4

DALLE FINTIONI IL VERO,

O' PVRE

La Cena, e Comedia Suanita

COMEDIA DEL SIG.

GIO. ANDREA LORENZANI ROMANO.

DEDICATA

All'Illuſtriſſime Signore

MARIA ANGELICA,

E

MARIA ISABELLA ACCOROMBONE.

In BOLOGNA, per gl'Eredi d'Antonio Piſarri
M.DC.LXXXVII. Con licenza de' Superiori.

1.



ILLVSTRISS. SIGNORE,
e Patrone Colendissime.

COmparisce alla presenza delle Signorie Loro Illustriss. questa mia Scenica Compositione, fatta solo per rappresentare la mia humile, e deuota seruitù, sempre da me professata fin da' loro Antenati alla sua Illustrissima Casa; Gradiscano per tanto la mia riuerente osseruanza in que-

ſto picciolo tributo, in caparra del mio grand' animo, ricordeuole dell' obligationi infinite, che alle Signorie Loro Illuſtriſſime profeſſo. E facendole humiliſſima riuerenza, ſempre via più mi rattifico deuotiſſimo, & humiliſſimo Seruitore. Queſto dì 23. Nouembre 1685.

Delle SS. Loro Illuſtriſsime

Humiliſs. deuotiſs. & obligatiſs. Seruitore

Gio. Andrea Lorenzani,

LET-

LETTORE.

Sotto alli tuoi occhi comparisce la mia Scenica Compositione; però se la leggi, compatiscela, come vn' abbozzo del mio debole ingegno, e se in essa vi troui qualche cosa, che non sia di tuo genio, considera essere vn trattenimento fatto per compiacere all altrui gusto, e non à me medesimo; e se in essa vi troui parimente parole di Destno, Fato, Deità, ò altro, sappi, che sono sfoghi di penna, essendo Cattolico, quant' ogn' altro. Viui felice, e scusami.



Interlocutori.

Nuccia Amante di D. Ciccio, e nel medemo tempo di Lallo.
Checca Amante delli medemi.
Betta Amante di D. Ciccio serua di Nuccia.
Don Ciccio, che poi si scopre fratello di Checca Amante della medema.
Lallo, che poi si scopre fratello di Nuccia Amante della medema.

La Scena è l'Appartamento di Nuccia.

PRO-

PROLOGO

Nuccia, e Betta.

Bet. O Via Signora Padrona ſpediteui.
Nuc. Che brami da me?
Bet. Che facciamo queſta Comedia, già mi auete meſſo come ſi ſuol dire in ſugo.
Nuc. E che ſei matta; ti pare ſi poſſa fare la Comedia eſſendoci mancate le recitanti, che ſono le Parenti della Signora Checca.
Bet. State a vedere, che ſenza di loro non ſi potrà fare.
Nuc. E come?
Bet. Noi aſſieme colla Sig. Checca, e quando anche la Sig. Checca manchaſſe, che non v'è pericolo, mi daria l'animo di farla fra di noi doi.
Nuc O che ſciocchezza, e in qual maniera?
Bet. E che non vi baſteria l'animo di dire quattro di quelle a modo voſtro; e pure ſi ſuol dire, che due ſol Donne fanno vn mercato, o vedete ſe non faranno vna Comedia.
Nuc. Sì di ciarliere come ſei tu, che con tante ciarle infetti vn Vicinato.
Bet. Fatti in là padella, che il caldaro mi

tinge: Io ciarliera eh, perdonatemi Signora, che quando V. S. mette il becco a molle non la finisce mai di cicalare.

Nuc. Pettegoletta; questa è troppa confidenza, che prendi meco, ma se meglio non parli ti scalderò le guance ciouettola

Bet. Auete ragione perche sete Padrona. Io fò la ciouetta, e al Signor vostro Padre nè meno gli è bastato di rinchiodare l'impanate delle fenestre.

Nuc. Non lo dico che sei vna frasca. Forsi non sarà a te nota l'auarizia del mio Genitore, che giunge a tal segno, che da tutti vien chiamato il Rettore de' Iesināti. Se le fenestre mi serrò, fù perche diceua che con tanto aprire, e serrare si lograuano.

Bet. E' vero è vero, non è di merauiglia, che per vedere il Gnor quello gli auete fatto tanti buchi collo spillone nell' impannata, che pare vn criuello da criuellare il miglio.

Nuc. Il tutto feci quel giorno dell' Ecclisse, che voleuo vedere come si portaua nel combattere valente col la Luna il Sole.

Bet. Si sì ben diceste, il vostro bel Sole.

Nuc O via finiamola, che altrimenti questi tui impertinenti rimproueri mi prouocheranno la sofferenza.

Bet. Sù dunque principiate il Prologo, che io farò il resto.

Nuc. E qual soggetto faremo in sì poche persone.

Bet.

Bet. Non si sgomenti Signora, e si contenti, che il soggetto lo dia io.

Nuc. E quale?

Bet. Questo che vi dirò. Non siete rimasta d'accordo colla Signora Checca di volere fare questa sera vna veglia, e dopo la Comedia essendo andato il vostro Genitore a cena dal Signor Auuocato.

Nuc. Il tutto bene.

Bet. Non auete determinato di dargli da cena, e la Signora Checca non porta il suo piatto.

Nuc. Benissimo.

Bet. Sopra di questa Cena, e da gli accidenti della Veglia si prenderà il soggetto, tanto più che la Signora Checca ha promesso in mancanza delle sue Parenti condurre altre Persone, e bisognando anche più parti faremo che la detta le facci.

Nuc. Non mi dispiace il pensiero, e appunto vò cantare quattro versi d'vn Prologo fatto di mio capriccio. Fà sonare il cimbalo.

Bet. Adesso Signora, ma dubbito sarà scordato, perche ogni volta che s'apre ogn'vna vuol toccare li tasti.

Nuc. E'ben scordato da vero.

Bet. Signora, scusi s'entro troppo auanti, pare che troppo tiri quella corda.

Nuc. Stà a vedere Madonna ficca naso, che vorrai anco insegnare ad accordare il cimbalo.

Bet. Nò Signora non la prenda a male che

non l'ho detto per questo.

Nuc. Ma perche se non.....

Bet. Perche sempre ho inteso a dire, che chi tanto la tira la strappa. O via cominciate.

Nuc. Raschia) Oh Dio mi sento raffreddata.

Bet. Gran merzè all'aria delle finestre.

Nuc. Canta

Signore, a l'improuiso
Sonando, danzando
Cantando, v'auiso,
Che vn certo Poetastro
Venuto a caso dal Parnaso Monte
Fatto hà per suo capriccio
A l'inglese vn pasticcio
Di robbe molte varie,
Tutte però ordinarie;
So ch'è vna stravaganza,
Ma ciò l'Autore hà fatto
Nò per suo gusto nò, ma per vsanza,
Ch'oggi giorno
Già si sà
Cosi và
Per comporre a la moda
Acciò che goda ogn vn'a suo capriccio
Bisogna spesso far qualche pasticcio.

si finge battere

Bet. Signora è battuta la porta

Nuc. Sarà la Signora Checca, che giunge; cosi giungesse il sospirato mio bene. Và ad aprirgli, che io vado a prouedermi di zinale bianco.

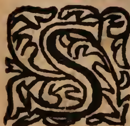
Bet. Ora vado.

ATTO

ATTO PRIMO,

SCENA PRIMA.

Nuccia sola.



STelle ſpietate, empie Miniſtre della Tirannide del Nume più barbaro, che tra Mortali riſieda, mentre permettete, che i voſtri maligni influſſi ſoggettino queſt' alma alla barbarie di queſto moſtro. O Dio, e ſarà vero, che il mio core di doi Ogetti ſi renda ſchiauo, amo Don Ciccio così violentata dalle ſue bellezze, adoro Lallo perche mi forza il ſuo ſeruizio, e per godere dell'vno e dell'altro mi conuiene con l' Amica, e con la ſerua fingere. Vdij poc' anzi non veduta dalla feneſtra Betta che diceua a Don Ciccio introdurſi maſcherato alla veglia, godo della ſua venuta; ma che vedo? ecco l' amica, ſoffocateui paſſioni entro del ſeno, anderò come diſſi a ponermi il zinale.

SCENA II.

Betta, e Checca.

Bet. ENtri pur liberamente Signora Checca, ch'è vn pezzo che la Signora v'attende; andiede sopra per assettarsi.

Ch. Eh che meco non seruono queste ceremonie, essendo di Casa Come se la passa la Signora Annuccia.

Bet. La passarebbe troppo bene, se quel maledetto Vecchio di suo Padre disponesse vna volta a consolarla, ma è tanto l'interesse, che lo domina, che dubbito non la vogli far dare in qualche male.

Ch. E perciò è d'vopo il diuertirla.

Bet. Se questo giouasse, non sarebbe niente, io per me non la fo stare vn sol momento senza dargli qualche trattenimento; e che sia il vero vedete se questa sera, che il Vecchio cena fuori di Casa, hò posta in campo questa improuisa Comediuccia, che V S. ancora come gli hò detto farà grazia di fare la sua parte.

Ch. Già ti dissi, che volontieri la farò, ma dubbito che queste tue non siano come si suol dire carità pelose, auendomi per le scale detto venire mascherato l'amico.

Bet. Sì di grazia, che il vostro Signor Lallo non fa il simile.

Ch. Per far rallegrare la tua Padrona l'inui-

uita;ma ecco la Signora Anna,

SCENA III.

Nuccia, e dette.

Ch. SEruitrice di V.S. Signora Annuccia, come se la passa V. S. mi rallegro vederla con questa bona cera, mi creda, che non vedeuo l' ora prescritta di venire alla veglia.

Nuc. E V.S. s'auerti, che secoli mi sembrauano i momenti per riuerirla, sta bene V.S.

Ch. Coll'aiuto del Cielo stò benissimo.

Nuc. Betta prendi le sedie.

Bet. Eccole seruite.

Nuc. Si sieda Signora Checca. O quanto godo della sua conuersazione.

Ch. Et io di quella di V. S. e creda pure che non altroue che in Casa di V.S. la Signora Madre comporta che io venga.

Nuc. Sono certa delle grazie della Signora Artemia, e questa sera voglio stiamo tra la cena, e la Comedia molto allegramente.

Ch. A proposito della Comedia io non hò pensato alla mia parte.

Bet. Non serue il pensarui, mentre si ha da fare all' improuiso, ne si sà per anche il soggetto; scusatemi se tãto ho ardito, dico il soggetto si hà da fare.

Nuc. Dice bene Betta; ma questo io non l'

Ch. O che intereſſe, ah ah.

Nuc. E di queſto ſi ride V. S. Forſi non l'è noto il non volere che io vada a Caſa di niſſuna, dicendo, che l'vſo di caminare ſopra li ſelci di queſta Città è cauſa ſi conſumino molte ſcarpe, e pure vn paro mi baſtano da otto, ò dieci anni,

Ch. E come poſſono durarle tanto, che io biſogna ogni meſe me ne facci vn paro.

Nuc. E pure è vero facendomi portare certe pianelle ſolate di piaſtra di ferro, che quando vado per ſtrada la Gente ſi ſcanza dal romore, che fò nel caminare; e per caſa poi di naſcoſto quando non mi vede porto queſto paro, che mi fù fatto dalla Signora Madre prima che moriſſe.

Ch. O che bella inuenzione, e doue dimora il voſtro Genitore.

Nuc. Con occaſione, ch'è andato a fare molte ſcritture per certi ſuoi clientoli, credo per quello ci hà detto cenerà fuori di Caſa, perche ſpeſſo per ſparagnare la cena, e lume, e carta, e libri, ſuol far queſta canzone.

Ch. Non mi diſpiace il penſiero.

Nuc. Non ſe ne merauigli perche ne fa tante altre come di farſi preſtare con diuerſe ſcuſe camiſe, mantelli, & altre coſe Non vi dico altro che ſono dieci anni, che ſi fece vna Camiſcia di canauaccio, e ancora è nuoua perche ſempre porta quelle dell'altre.

Ch. Che miſeria non più vdita?

Nuc Non è niente questo, & a me sono dodici anni, che mi fece vna veste di panno, e vuole la porti per tutte le stagioni, e se per sorte mi lamento subito mi riprende dicendomi non conoscere la mia salute, dandomi ad intendere l' Istate essere necessario portar' abbiti graui per sudare, dicendo il sudare essere escremento cattiuo, e che l' Inuerno si porta per il freddo.

Ch. O che sottogliezza; ma con tutta la sua miseria vedo che in casa vi sono molti lumi.

Nuc. Lo sò ancor' io, ma gran merzè al nostro gatto, che prouede alle nostre necessità.

Ch. E' come, s'è lecito.

Nuc. Per non trouare da mangiare in Casa se lo va a prouedere fuori or da vn vicino, or dall'altro, e spesso spesso torna con pezzi di candele in bocca, che ora io, & ora Betta gli le leuamo di bocca per seruircene nelli bisogni, se non più d' vna volta s' anderia a letto all' oscuro; anzi sappiate, che oltre le candele l' altra sera portò vn pezzo d'onto che v'era inuolta vna carta con certa Canzone Napolitana ridicolosa che ne hò fatta la copia, e l' altra romanesca.

Ch. I 'hò bene a caro sapendo che la Signora Annuccia per farmi grazia me la farà sentire.

Nuc. Volontieri perche l'hò imparata a men-

mente così ad aria, mi dispiace però che non è tutta la Napolitana

Ch. In quella maniera, che saranno V. S. mi farà grazia dirle per obbligarmi, ma torniamo al vostro Genitore, è molto misero.

Nuc. E assai di più di quello gli dico.

Ch E il contrario della mia Signora Madre, che è tanto prodiga, che nō solo hà consumato le sostanze lasciatemi dalla Signora Nonna, che ha dissipate anche quelle, che mi lasciò il Genitore.

Nuc. E come?

Ch. In far regali, cene, e cose simili; non vi dico altro che in vna sola cena spese 50. mila scudi. Nelle sue malatie mai venne il medico in Casa, che non vi si desse tre piastre per volta; ma perche sò, che vi sono note non le rammento; solo vi basti a sapere, che se il vostro Genitore si puole formare per il ritratto dell'auarizia, la mia Sig. Madre si puole ritrarre per quello della prodigalità. Ma giache mi vuole fare grazia, sentiamo la Canzona.

Nuc. Volentieri, quale vuole adesso V. S.

Ch. Mi farà grazia della Romanesca.

Nuc. Canta.

Tanto è credibile che possa amar,
Quant'è possibile possa volar,
Bell'vmore son'io tutto bisbetico,
E se questo punghello
Meschinello

D'intrigarsi con me gli vien frenetico
Giuro per il ciospo Gioue
A grapar la linosa
E vn rocio sciuolando
Mandarlo in fretta a portar lettre a Orlando

Aria Che sto fusto
Altro gusto
Solo incalza
Quando s'alza il foione sul crapino
Che alhora non si sà
Al corpo di mi pà
Se la cedo nè a marte nè a martino,
E se a questa fraschetta
Superbetta
Non gli basta,
Che spezzato gli abbia i strali;
E inzinenta li fanali
Gli abbia bendati con queste crapella
Farò che tutte quelle,
Che per tuo amor sospirano
Più suo ba bante mirano,
E così disprezzato
Da me poi disarmato il meschinello
Vada chiedendo a tutti
Fate la carità a sto pouerello.

Ch. Signora Annucia chi va posto in Musica questa Cantata sappiate che molto mi piace.

Nuc. Hò molto a caro d'auere incontrato il suo genio, già dissi, che io medemo gli aueuo appropriata la Musica.

SCE-

SCENA V.

Betta, e dette.

Bet. Signora Signora vna parola per grazia, però colla licenza della Signora Checca.

Nuc. Chi vi è di nuouo.

Betta S'accosta a Nuccia.

Bet La Signora Leandra ha dato in bucata tutta la biancheria, e dice, che non puole seruirla; e la Signora Ardelia nè meno perche adesso in questo punto li sbirri per la pigione d Casa gli hanno fatta l'esecuzione, e gli hanno portato via tutta la biancheria.

Nuc. Doueui andare dalla Signora Nina giache aueui inteso il non poterle auere da queste.

Bet. Si auerò aspettata V.S. me lo dicesse, vi sono andata ma il Signor coso suo marito ha portato via la chiaue delle Casse, e altro nô vi puol dare che le medeme della sua tauola.

Nuc. Parla piano, che è vergogna l' amica senta non essere nè meno touaglie in Casa, và dalla Signora Nina, e prendile come sono, perche faremo di necessità virtù.

Bet. Ora vado per vbbidire.

Nuc. Ferma che voglio trattenghi per vn poco la Signora Checca fin tanto che vada

do in Camera a cercare vna certa Cantata nuoua che voglio senta se gli piace.
Bet. Quanto più hò prescia, tanto più vi si mette il Demonio, Signora mi lasci andare, nè mi faccia tardare. Si ricordi li tempi che semo, l'andare di notte a vna m a pari è di molto pericolo.
Nuc. Non occorre altro sempre hai che dire. Con licenza Signora Checca.
Ch. Doue và Signora Annuccia
Nuc Vado a prendere vna certa arietta fatta da vn nuouo Autore di musica.
Ch. E le parole di chi sono?
Nuc. D'vn Poeta a caso.
Ch. Sarà curiosa, voglio venire anch'io.
Nuc. Venga pure ch'è Padrona.
Bet. O quanto mi dispiace il trattenermi. Che voglia di fichi fiori è venuta alla mia Padrona di cantare. Sta a vedere che se non la spicciano mi guastano il concertato di Don Ciccio, mentre sta aspettando il mio zenno per introdursi mascherato alla veglia. O vuole essere da ridere, se mi riesce l'introdurlo. Che belle Scene amorose si hà da fare, benche il furbetto finge d'amare la Padrona per auer tempo di vagheggiarmi, e con queste finzioni mi vò anch'io scermendo dalla Padrona; mà quanto tardano al ritorno; si Canzone Signora Padrona Signora Padrona.

SCE-

SCENA VI.

Checca, e Nuccia, e Betta.

Nuc. O Che fretta?

Bet. Volete la burla col trattenermi, ſapete che V.S. tocca il comandare, a me il fare.

Ch. Queſto vuol dire l'eſſere Padrona.

Bet. Sia come ſi voglia riueriſco V. S.

Nuc. Doue vai?

Bet. Vado; mi fareſte dire: a pigliare quella coſa.

Nuc. Che?

Bet. Quella quella (*s'accoſta all'orecchio*) accoſtateui ſe non volete che dica forte, e faccia ſentire queſto vituperio di non auere tanto credito di trouare nè meno la touaglia.

Nuc. Gia vdij, ma non voglio che adeſſo parti, và ad accender il foco nel focone.

Bet. Giuſto queſto mi mancaua.

Nuc. Non ſenti che fa freddo. O via non più parole.

Bet. Con qual ca bone? ſapete pure che il Vecchio ogni volta che ſi parte di Caſa conta li pezzi che laſcia, e quando torna fa il medeſimo per vedere ſe vi ſono tutti.

Ch. Eh laſci ſtare Signora Annuccia.

Bet. E ben vero che vi ſono quelli pezzi che l'altro giorno mi naſcoſi in ſaccoccia.

Nuc.

Nuc Saranno baſtanti per vn poco di fuoco.

Ch. Laſci dico Signora Annuccia, per me non accenda foco, che ardo a baſtanza, eſſendo queſto petto vn mong bello.

Bet. E via ch'è vergogna di giouenotte come loro auere freddo.

Nuc. Signora Checca d'vopo l'accenda per mettere in caldo alcune viuande.

Bet. E che ſi poſſono mangiar fredde, quanto più hò fretta più trouo l'inciampi.

Nuc. Via non più, di già l'aureſti acceſo.

Bet. Aureſte ragione, ſe vi foſſe il ſoffietto.

Ch. Se è per ſoffietti ne puoi auere quanti ne vuoi.

Bet. E doue ſtanno?

Ch. Cerca nelle Crottiche ne trouerai quantità.

Bet Lo credo, ma in Caſa noſtra il vecchio l'ha proibiti, che vuole ſerua di ſoffietto la bocca.

Ch. E perche?

Bet. Perche non vuole ſpendere denari a comprarli, oltre che dice, che accende più preſto la bocca del ſoffietto il fuoco.

Nuc. O via acciò nō ammetti più ſcuſe vattene, ma ſia preſto il tuo ritorno.

Bet. Pur mi ſpedij vna volta.

Nuc. Adeſſo che ſiamo ſole Signora Checca mia voglio ſenta queſta arietta.

Ch. Mi farà grazia.

Nuccia canta.

Amore tiranno
O quanto affanno e cordoglio mi dai

E pur

E pur sai
Sempre tu mi tormenti a tutte l' hore
Sento che mi rispondi
Si patisce in amor ma non si muore.
Amor lusinghiero
Sempre crudele, e seuero
Schernisci
Vn fedel seruo tuo così costante,
Sento che mi rispondi (te.
Pena sempre in amor' vn vero Aman-

Ch. Non ha detto male il Poeta, penar sempre in amore vn vero amante, credo Signora Annuccia questo Nume non la facci assente dalla sua Tirannide.

Nuc. E vero; ma non sono sola a penare, credo V.S. ancora possa cantare l'altro verso, che dice, si patisce in amor, ma non si muore.

Ch. Siamo vguali nel patire, ma lasciamo per ora di parlare d'Amore.

Nuc. Ben dicete amica lasciamo, che nella Comedia ogn'vno di noi si sodisfaccia di querelarsi di questo mendace nume; farà pur grazia di supplire alle parti, che ci sono mancate delle sue Parenti.

Ch. Volontieri, in quel modo però che permetterà la mia ignoranza.

Nuc. Si vede che vuol'adoperare la sua modestia. Ditemi Signora Checca, quando vi fa sposa la vostra Signora Madre, mi pare che saria tempo oramai.

Ch. Non dite male, ma se per me è tempo, per V.S. non è fuori di stagione: la Sig.

Ma-

Madre si è messa in testa di non volermi maritare sino che non si troua quel fratello, che nelle fasce fu rapito dall' Inimici del mio Genitore.

Nuc. Siamo compagne nelle disgrazie, perche mio Padre ancora ò sia pretesto, ò altro non vuole maritarmi sin tanto che non sappia nuoua del Germano; che fù assieme colla Nutrice alla spiaggia marina tolto da' corsari.

Ch. Mi fu detto che ne aueuate auuta qualche contezza.

Nuc Fu detto, ma non certificato.

Ch. O vedete Signora Annuccia a che giunse la tirannia del vostro Genitore, per quanto più volte m' ha narrato la Signora Madre, che dopo morta di parto la vostra Genitrice volle la sua grandissima auidità mandare ad allattare il pargoletto ad vna pescatrice alla marina.

Nuc. Già m'è noto, e se abbiamo d'aspettare il ritorno de' Fratelli prima di prendere Marito troppo staremo.

Ch. Eh che il tempo ci darà il modo, vorrei che il mio bene fosse costante nell'amarmi, che trouerei ben modo nel fingere d'auer trouato il fratello.

Nuc Et io vorrei il simile, che mi daria l'animo di fare il medesimo; e che non vi ama il Sig. Tallo?

Ch. Anzi m'adora.

Nuc. (O me infelice)

Ch. Ma a che prò, che quanto più il suo amo-

more s'auanza, tanto più ſcema la ſperanza di conſeguirlo.

Nuc. Chì n'è la cagione?

Ch. Voi ben lo ſapete. Ma torna Betta.

SCENA VII.

Betta, e dette.

Bet. DI già hò giuſtato il tutto, e con molta mia ſodisfazione reſta ponere il tutto in eſecuzione.

Nuc. Molto allegra ritorni Betta.

Bet. Signora hò fatto il tutto; ecco le touaglie, e le ſaluiette bianche, ſino le poſate.

Nuc. Chi te le diede?

Bet. La Signora, quella,...

Nuc. Chi?

Bet. Aiutatemela a dire, la Signora coſa, che ſtà in faccia a quel vicolo.

Nuc. Vuoi dire la Sig. Angela.

Bet. Quella appunto, veramente non ſi puole negare che non ſia vna compita Signora.

Nuc. Via non le far vedere, portele di ſopra.

SCENA VIII.

Checca, e Nuccia.

Nuc. SIg. Checca, come hà veduto maſchere oggi?

Ch Qualchedũna ne hò vista.

Nuc. Che vuol dire, che non ne passano dalla sua Casa?

Ch. Troppe ne passano, ma la Sig. Madre non vuole, che mi affacci.

Nuc. Sarà peggio del mio Vecchio, ma io però gli la fò come si suol dire in faccia, perche benche m' abbia chiusa la fenestra io m'affaccio dalla soffitta doue stanno li piccioni.

SCENA IX.

Betta, e dette.

Bet. Sig. Padrona v'è vna maschera alla porta che brama entrare.

Nuc. Sai chi sia?

Bet. Non sò altro ch'è vna maschera ben'all'ordine, che vende mele.

Ch. E' maschera a proposita. Sig. Nuccia facciamola entrare, che trà noi non puole essere nõ la conosciamo (questo è Lallomio.)

Nuc. E che diranno le genti del vicinato.

Ch. E che volete che dichino, si sà ch'oggi si costuma a mascherarsi ancora le Donne.

Bet. Dice bene la Sig. Checca, crederanno sia qualche Donna.

Nuc. O via introducila.

Bet. Vado volando per seruire la Signora Checca.

SCENA X.

Nuccia, e Checca.

Nuc. CHi credete Sig. Checca ſia la maſchera
Ch. La crederei Don Ciccio voſtro.
Nuc. Saria troppa fortuna, piaccia al Cielo non ſia il Sig Lallo.
Ch. Ancor queſto puol' eſſere.
Nuc. Per accreſcere le mie ſuenture altro non vi vorria.
Ch. Vedo che molto tarda il ritorno di Betta colla maſchera. Sig. Annuccia ſi cõtenti vadi a vedere non fuſſe ſucceſſa coſa alcuna a Betta.
Nuc. Andate, andate, che sò non potete ſoffrire gl'indugi.

SCENA XI.

Nuccia ſola.

NOn v'è dubbio che la maſchera introdutta è l' oggetto amato dalla Sig. Checca, & è quello, che tiranneggia queſt'alma. O Dio, e pure è vero, che impaziente godo di vedere l'amato aſpetto di queſta da me adorata Deità; e quãdo a me ſarà vecina penerò in mirarla per non eſſere cagione d'ingeloſire l' amica. E come ſia poſſibile, che amore, e ge-

gelosia così crudelmente combattino entro il mio seno.

SCENA XII.

Lallo mascherato, Checca, Betta, e Nuccia.

Bet. SIg. Annuccia ecco la maschera tutta garbata, tutta gentile, vuole ch' entri?

Nuc. A che conosci tante gentilezze.

Bet. Vi par poco a' tempi d'oggi, appena aperta la porta, mi hà offerto tutte le mele, inzinenta il Somaro che le porta.

Nuc. Dou'è la maschera, restò forsi con la Sig. Checca.

Bet. Nò Signora, eccola che viene, non vedete che cortesia.

Ch. Certo Sig. Annuccia ch'è vna maschera tutta cortese, e ben galante.

Lal. Signore, ora mi accerto, che non andò mai disgiunta la cortesia dalla bellezza. Che segnalati fauori sono questi che riceuo nell'essere ammesso nella loro nobile conuersazione.

Nuc. Benche da noi non conosciuto, la curiosità, e il tempo carneualesco ci ha dato libero il campo per poterci introdurre nella nostra veglia, tanto più che abbiamo destinato di far vna picciola Comedia all' improuiso, e ci mancauano le parti d' Innamorati (questo è Lallo per certo, ma fingerò non conoscerlo.)

Se

Lal. Se vaglio a seruirle eccomi pronto (o come amore seconda i miei desiri)

Ch. (O come mi è proprizia la sorte)

Nuc. (O come mi fauorisce la fortuna) Signora Checca sò che V. S. in questa occasione resta seruita più d'ogn'altra.

Ch. V.S. ch'è tutta benignità va cercando in ogni tempo occasioni di fauorimi, perciò procura modi d'incontrare il mio genio.

Bet. Signora lasciamo le ceremonie per altro tempo, che sento battere la porta.

Nuc. Serrasti a chiaue?

Bet. E di che sorte. Chi puol essere.

Nuc. Non fusse mai il Genitore, che si fosse scordato qualche cosa.

Ch. Stelle non sia che'l permettete.

Lal. Sorte non sia che mi perseguiti.

Nuc. Amore non m'abbandonare.

Si sente di nuouo battere.

Bet. Signora è battuta di nuouo, sentite come batte gagliardo.

Nuc. Pur troppo sentij Sig. Maschera, compatisca l'accidente, e si contenti d'andar sopra il soffitto per dimorarui sino che Betta va a vedere chi sia, perche essendo il Genitore non siate causa della mia ruina.

Ch. Si asconda vn poco, acciò quando egli fosse si prenda qualche partito.

Lal. Mi seruiranno di legge i comandi di loro Signore. Ora vado.

Bet. Si di grazia, vada piano che sono le scale di legno per non fare romore.

Nuc. Via Betta presto guarda dalla fenestra da basso chi sia.

Bet. Adesso vado.

Nuc. Sig. Checca in quali intrighi siamo. Se per sorte sarà il Sig. Padre, la maschera sarà di mestieri si cali con vna corda dal tetto.

Ch. O questo poi nò Sig. Annuccia, le pare il douere s'abbia da rompere il collo. Io per me non le permetterò mai.

Nuc. (Ora la prouo) Signora mia se non lo permetterà lei lo permetterò Io; V. S. non starebbe alli rimproueri, e nè meno alle resoluzioni di mio Padre quando se ne accorgesse, anzi dubbito di auantaggio che per andare sopra il tetto bisognerà passi di dentro alla cappa del Camino.

SCENA XIII.

Betta, e dette.

Bet. Allegramente Signore; quello che batte non è il Sig. Padre.

Nuc. E che è?

Bet. Vn'altra bellissima maschera.

Nuc. Che sarà con queste maschere, non vorrei, che questa sera il Vicinato auesse giusta occasione di mormorare per il fatto mio.

Ch. Non dubbiti Signora, già si sà ch'è Carneuale, e possono ancor credere sia qual-

che vostro Parente mascherato.

Bet. Non dice male la Sig. Checca, penzeranno sia quel vostro fratello Cugino Carnale, vado a farla salire.

Nuc. Hai molta fretta.

Ch. In che maniera è vestita.

Bet. D'amore.

Ch. Ben venga amore.

Bet. E vende caldaroste.

Nuc. O questo è da ridere; aueremo in Casa amor caldarostaro.

Bet. Vado ad aprirli.

Nuc Va pure, poiche ad amore non è possibile negarli l'ingresso, perche penetrando gli occhi giunge sino al core.

Bet. Il Cielo sà con che gusto vado.

Ch. Signora adesso sarà tempo di cantare poiche abbiamo in Casa tra forastieri Amore.

Nuc. Eh Signora dubito che li sospiri della mia musica, e la battuta delle note ad altri portino sollieuo, e a me tormento.

Ch. Questa è vna malinconia che vi sete posta in testa; vado con sua licenza a far venire abasso la maschera nascosta.

Nuc. Andate, che sò, che è di vostro gusto, Mentre vedo Betta venire coll' altra mi ritirò per vedere come nel complire si porta Betta.

SCENA XIV.

Don Ciccio mascherato da Cupido, Betta, e Nuccia.

Bet. VEnga venga Sig. Maschera.
D.C. Dubbito portarce d'sturbo.
Bet Anzi V.S. farà il compimento della Veglia, e della Comedia.
D.C. Veraggio dunque per riceuere chisti fauori?
Bet. Si gli dico; ma lei parla napolitano; non sapeuo che Napoli fosse Patria ad amore.
D.C. Diraggio a V. S. è vn piezzo che per mia sfazione mi sono portato in chillo loco, & aggio pigliato chilla parlata chiantuta chiantuta, dello resto V. S gia sape che ad amore ence Patria tutto lo munno.
Bet. Già lo sò, ma siete vn' amore molto grande, e grasso, & io l'ho veduto sempre vn ragazzetto piccolo piccolo.
D.C. E che non lo sai bene mio quanto tempo eie, che Venere m'aue figliato, e bidì se in tanto tiempo non aggio da essere grasso, e grande.
Bet. E doue auete l'ali che non le vedo Sig. Amore.
D.C. O Deauolo chista me va recercanno troppo chellette.
Bet, Lei non risponde, mi leui di grazia di que-

qüesta curiosità.

D.C. Non l'aggio, perche cierte madite vecchie me l'anno scipate a pienna a pienna.

Bet. E perche s'è lecito.

D.C. Per non essere corrisposte da certi iouenotti.

Bet. Vedo venire la Padrona, mi guasta tutte le mie contétezze. Signora ecco Amore, che c'è venuto a fauorire.

Nuc. O che fortuna impenzata, amore in mia casa.

D.C. Sieruo Signora mia bella, ecco Amore, che per amor aue conuertito strali in caudaroste.

Nuc. Betta, va a chiamare la Signora Checca, che sò che auerà caro di auer tal conuersazione.

Bet. Ora vado. Addio Anima mia, scusi Signora Padrona, se sono trascorsa tant'oltre, perche prouauo come riesco in far la parte della Comedia.

Nuc. Si presto cominci, aspetta di sapere il soggetto al meno.

Bet. Già sò d'auer da far la parte d'Innamorata. *Betta parte.*

Nuc. Ditemi Amore mio, chi vi portò in mia Casa (quasi che ne dissi D. Ciccio)

D.C. La dolce melodia delle vostre saporissime note.

Nuc. Lei parla Napolitano, è di quella Patria forse!

D.C. Nò bene mio, ma ce songo stato vno piezzo,

Nuc. Per quali affari se è lecito.

D.C. Per no genio particolare, quale mi ci portò.

Nuc. Adesso venni in cognizione, sù per la Comedia rappresentata di Psiche, che lei andò a fare la sua parte.

D.C. Sì Signora mia

Nuc. Ma io non vi vedo la benda a gli occhi come li Poeti fingono (quanto tarda a venire a basso la Sig. Checca, gelosia non più tormenti)

D.C. Me la songo leuata per bedere lo fatto mio, e per mirare con l'uocchi apierti lo Cielo delle vostre bellezze.

Nuc. E che V. S. mi burla.

D.C. No burlo a lo cierto, che la bellezza, lo canto, e le maniere di V. S. songo causa, che vada pazzeando per lo munno.

Nuc. Tacete che giunge la Sig. Checca, non voglio, sentendomi lodare contro il douere, abbia occasione di burlarsi del fatto mio, Sig. Checca abbiamo nella nostra conuersazione amore, venghino, venghino Signori a godere della nobile Compagnia.

SCENA XV.

Lallo Checca, e detti.

Ch. ME ne rallegro assai.

Nuc. Certo che e da rallegrarsi, se abbiamo in cōpagnia amore caldarostaro.

Per-

Ch. Perche in caldaroftaro Sig. Cupido.

D.C. Pe forze Signore mie chillo madio vecchio d'Vlcano gli è benuto a noia di fare chiù ftrali, perche dice auer confumato la mantice, la fucina, e martielli, e perciò m'aue fatto na gran padella, doue continuamente coce cori d'amanti in cagno di caldarofte.

Lal. È curiofo il Perfonaggio, ma lo dubito Don Ciccio, non vorrei si conuertiffe in Tragedia la Comedia.

Ch. (Non vi è da dubitare è Don Ciccio certo) Ne godo per la Sig. Annuccia, ma mi difpiace perche dubito non amareggi le mie gioie.

Nuc. Signora Checca pare vi turbiate (pur troppo è vero, mentre s'auuidde effere Don Ciccio la mafchera)

Ch. Vo riflettendo le parole d'amore, confiderando il mal trattar de gli Amanti (fingo non conofcere la mafchera, e pure sò fe amore, ò il fangue mi violenta ad idolatrare il fuo bello.) Sig. Nuccia adeffo e tempo di onorare quefti Signori della Cantata Napolitana.

Nuc. Volontieri.

D.C. O bene mio, mò è lo tiempo d'ire in guazzetto.

Nuccia canta.

O Napole mio bello,
Ch'è de lo Mondo lo giriello
E aue lo Mare chieno de' pifci
E le femine chiene de lifci

Lo terreno couerto de vrocole
Mele, e cicere, e vernicocole
M'aue scritto lo mio Zio
Torna a Napole bene mio,
Et io ence boglio tornare
Priesto priesto pe mangiare
Lo pignatto maritato,
E lo pisce marinato
E cauoli fiori, e capucce, e cetrole
Caso cauallo, e patelle scarole.

(*Si sente battere forte*)

Bet. O Cielo che sarà. E altro che musica questa, sentite ch'è battuta la porta, e al certo credo sia il primo.

Nuc. Presto presto s'ascondano Sig. Maschere, perche non siate causa de' miei disturbi con il Genitore. Vada Amore al soffitto, e l'altra Maschera da basso presto, e tu Betta va a vedere chi sia.

Tutti fuggono.

D.C. Maledetta venuta

Lal. Che sfortunato incontro

Ch. Che sorte crudele.

Nuc. Che destino peruerso.

Bet. Questo batticore mancaua.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO

ATTO SECONDO,

SCENA PRIMA.

Betta sola.

O So che l'ho auuta la ftretta, ancora mi palpita il core di paura. Sbirri alla porta; non occorre altro, mi tremano le gambe in modo, che non poffo reggermi in piedi. Si vede, che quel fraſchetta d'amoré non diſpenſa vn contento, che non vi fa patì cento diſguſti. E chi ſi ſaria mai creduto nel meglio delli contenti riceuer queſt'incontro.

SCENA II.

Nuccia, e detta.

Nuc. SBirri alla porta? e perche?

Bet. Non per noi Sig. Padrona, ma per prendere, con ſopportatione, il ſomaro con tutti li frutti, & il ragazzo che lo guidaua batteua con tanto ſtrepito, acciò il Padrone andaſſe per impedire la cattura.

Nuc. Che frutti, che somaro, che ragazzo vai discorrendo.

Bet. Le mela, & il somaro e il ragazzo, che conduceua quel Sig Mascherato, che stà in vostra compagnia.

Nuc Ora intesi il tutto; e perche da' sbirri fu tolto?

Bet. Per non auer pagato il nolito, & anco per il dubbio, che non se lo fosse portato via doppo seruito.

Nuc. Et è in si poco credito questo Signore? Vedo pure, che si tratta bene.

Bet. Lo credo, ma con pochi quattrini, perche credo possa correre da quì a Frascati, che non gli ne cade vno

Nuc. La stagione porta così. Li sbirri andiedero via, ò risiedono a basso?

Bet Sono andati in bon'hora.

Nuc. Per non disgustare questo Signore troua qualche ripiego.

Bet. V. S. non dubbiti; lasci la cura a me disse gradasso.

Nuc. O via non tardare a chiamare la Sig. Checca, che ancor lei partecipa della paura. Ma auerti non dirgli che io sappia la maschera essere il Sig. Lallo.

Bet. Il Cielo me ne guardi. Sig. Checca, Sig. Checca.



SCE-

SCENA III.

Checca, e detti.

Ch. BEtta che voi?
Bet. Venite a basso liberamente, che non vi è più dubbitare.
Ch. Non fù il Genitore della Sig. Annuccia quello, che battè alla porta?
Bet. Fù per sbaglio battuta.
Ch. Lodato il Cielo.
Bet. Sig Padrona vuol che vada a far calare dalla soffitta la maschera.
Nuc. Nò, che v'anderò io.
Bet. Eh lasci che senza che lei si scomodi, vi vada io
Ch. Mi faresti ridere Betta; vuoi togliere le sodisfazioni alla Sig. Annuccia tua Padrona mentre gli preme l'andarui (sentirà, che per lei parlo, Anna)
Nuc. (Già capij il tutto, son per risarmene) Betta va a basso dalla maschera, e falla salire.
Ch. Non serue s'incomodi v'anderò io (faremo a farsela)
Nuc. Lasci Sig Checca, ch'è di troppo incommodo lo scendere le scale della cantina.
Ch. Mi serue di fare vn poco di esercizio.
Nuc. Se a V. S. serue di esercizio scendere dal Sig Tallo, a me serue di sodisfazioni salire dalla maschera.

Bet. E a me serue di dolore (O gelosia, che mi tormenti)

Ch. Facciamo dunque così, già che vedo essere di sodisfazioni, andiamo assieme a chiamarli.

Bet. Non vi pigliate questa briga; che in vn punto chiamerò tutti duoi.

Nuc. Hò pensato il modo per sodisfarui, lei Sig. Checca anderà a chiamare sopra la maschera, & io anderò ad auuisare quella da basso.

Ch. Così si faccia.

Nuc. Betta aspetta il nostro ritorno.

Queste fingono non conoscere le maschere, e sanno benissimo chi sono.

SCENA IV.

Betta sola.

BEtta aspetta il nostro ritorno; O che rabbia, o che rancore, e mi conuiene soffrirlo! aspetta il nostro ritorno. O questa è bella, procurerò d'introdurrre Don Ciccio per godere della sua presenza, ed altri me l'vsurpa. E va a dire, che vedendolo la Sig. Checca mascherato non lo rauuisi, se io di già gli dissi il tutto. Veramente considero da me essermi fabricata le mie suenture; ma quanto tardano al ritorno Amore, gelosia, tormenti martiri cessate, che non posso più con voi combattere. Ecco la Padrona con Lal-

lo,

lo, e Don Ciccio ancor non comparisce; non posso di meno di non accelerare il ritorno con andarui.

SCENA V.

Lallo, e Nuccia.

Nuc. Gia dissi non vi è più che temere.

Lal. Posso dunque fidato dalla sua parola scoprire il volto.

Nuc. Quando gli aggrada può sodisfarsi (ma nò, che troppo mi saetterebbono i tuoi sguardi.)

Lal. (Valerommi dell' occasione) ecco Signora che alzo la.......

nell'alzarsi la maschera Anna lo ritiene.

Nuc. No, mi scusi Signore, e se vaglio a pregarla, per breue dimora si contenti soffrirla.

Lal. Prendo legge da' suoi comandi. (O quanto mi saettano quegl'occhi.)

Nuc. (O quanto m' incatenano quelle parole) Signore qual voi siate già che con tanta cortesia accettaste l' inuito di recitare in questa improuisa Comedia la supplico, douendo essere io la direttrice darmi saggio della parte a voi destinata, ch'è d'Amore.

Lal. Signora che posso dirgli, s'è d' Amore la parte. Si contenti per questa proua lei fingere l'oggetto amato (così dalle finzioni scoprirò il vero)

Vo-

Nuc. Volontieri, e il Cielo sà con quanto desiderio accetto l' impegno. Fingerò l'oggetto da voi bramato (chi sà che fingendo non scop a il vero) Amore assistemi.

Lal. Mia bella, s' offre tributario de' vostri numi quello che sforzato ò sia dal genio, ouero da Amore non sà viuere che per voi.

Nuc. Gradisco il vostro affetto o caro, e se il genio vi forza ad amarmi, amore mi violenta a consecrarui il core.

Lal. Signora, *vede Checca si acquieta.*

SCENA VI.

Checca D. Ciccio, e detti.

Ch. CHe miro! Lallo con Anna. Sig. Maschera si contenti ritirarsi meco per sentire come sà co npire questo Sig. Mascherato. (Gelosia trionfi nel mio seno.)

D.C. La seruo come comanda, Signora anch' io songo curioso di belle parole (vede aggio se Nuccia mi tradisce)

Nuc. Ma che vedo mio bene. Alle prime espressioni nodate la lingua perche non seguite l'incominciata Scena.

Lal. Signora dubbito.

Nuc. Di che dubbitate mio Bene, seguite le vostre espressioni, arricchite di contenti quest'alma.

(E tan-

D.C. (E tanto s'inoltra l'Infido)

Ch. (E tanto soffre il mio core)

Lal. Dubbito dissi rappresentando la parte troppo al viuo, esprimere li miei affetti.

Nuc. Perdonatemi Signore si vede, che sete poco pratico della comica, poiche questa richiede esprimere più al viuo sia possibile quella parte si rappresenta.

Lal. Conosco d'essere in questo principiante.

Nuc. Vi darò io la scola, rispondete alle mie proposte mio caro amatemi.

Lal. Dourei oh Bella, ma ....

Nuc. Ma che?

Lal. Mafortuna inimica non lo permette.

Nuc. Eh rispondete a tuono.

D.C. (Ah spietata)

Ch. (Ah crudele)

Lal. Signora temo di non rispondere troppo ardito.

Nuc. Oh che amante freddo. Ditemi m' amate.

Lal. Amo, & adoro.

Nuc. Bene bene; o così va detto; ma chi è l' oggetto, che amate.

Lal. Voi siete........

Ch. (Traditore)

D.C. (Spergiura)

Nuc. Io ....

Lal. Si dico voi siete quella, che insegnandomi ad amare.

Nuc. Seguite seguite

Se

Lal. Se non mi suggerite non so che dire.

Lallo guarda Checca, Nuccia lo vede.

Nuc. Ora comprendo il tutto (fù l'arriuo di Checca, che amareggiò i miei contenti) Sig. Checca si facci auanti, facci prouar lei la parte a questo Signore, che stimo auerà meglio modo.

Ch. Mi valerò dell'occasione per rifarmene, farei torto a me medema, quando da sì eccellente Maestra togliessi i scolari: Seguiti, Seguiti pure.

Nuc. Non hò maniera d'insegnare auanti alla vostra presenza.

Ch. Perche?

Nuc. Perche il vostro aspetto mi fa riuscir di poco profitto le lezioni (la colpij da vero) Ma che miro vi è Don Ciccio.

D.C. Ente cagna, mo s'aue accuorto di me.

Ch. Sò che la mia presenza vi dà fastidio Sig. Annuccia. Si contenti dunque, che facci prouare anch'io vna scena a quest' altra maschera, per vedere, se la vostra mi da nocumento (me rifarò del tutto)

Nuc. Sono contenta (con questa occasione vederò se è costante Don Ciccio.)

Ch. Et io contentissima, venga Signora Maschera.

D C. Ch'haggio da fare per seruirla si Prencipessa mia.

Ch. Non altro che dar saggio della sua virtù. Douete sapere, che la Sig. Annuccia brama che si facci vna certa Comediuccia in sua Casa questa sera all'impro-

uiso.

uiso, vorrei ancor lei facesse la sua parte.
D.C. Volontieri, ma che parte haggio da fare.
Ch. D'Amante.
D.C. Dunque Amore deue fare l'Innamorato.
Nuc. Cosi appunto Sig. Amore.
Ch. Sì Amore si deue fingere Amante (da queste finzioni spero scoprire il vero)
D.C. Fingendo chissa parte farò vedere, che amo la si Nuccia, e nel medemo tempo adoro la si Checca.
Lal. (E come potrai resistere mio core)
Nuc. (E come potrà resistere quest' alma)
Ch. Amore, puole nomarsi fortunato quell'oggetto, che viene consecrato al vostro bello.
Nuc. (E che risponderai ingrato)
D.C. Non è da marauigliarsi Signora, perche solo Amore aue chiste fortune. Siete Amante ne?
Ch. Così non fusse, che non penerei.
D.C. E ch'eie chisto tanto fortunato, ch'è fatto degno del vostro amore?
Ch. Solo ad amore è noto.
Nuc. (Ben dicesti, sentirò che risponde)
Lal. (Quanto s'auanza l'Infida)
D.C. Hauerei a caro, che bui stessa facisti noto l'oggietto.
Ch. E superfluo quand' è in mia presenza (mi auanzai in modo, che al certo m'hauerà inteso)
D.C. (Da se) per Lallo parla la si Checca;

Lal. Per Don Ciccio esagera l'empia;

Nuc. Non posso più resistere.

Ch M'intendesti mio Bene!

D.C. Si Signora, aggio caputo, ma non compreso.

Don Ciccio mira Annuccia, e Checca se n'accorge.

Ch. Mi accorgo d'esserui vietato il comprendermi. Sig. Annuccia mi hauete reso la pariglia, ma non importa faremo a farsela.

Nuc Sig. Checca sbaglia questa volta, bisogna auer modo nell' insegnare, se vuole riesca lo Scolaro.

Ch. Hauete ragione, perche non m'auuiddi dell'equiuoco, essendo il volto coperto, mêtre credendo di parlare a Lallo lo scopro D. Ciccio (così mi sono coperta appresso l'Amica.)

Nuc. Et io caddi nel medemo errore, mentre presi in cambio Lallo per Don Ciccio (& io mi son saluata appresso a Checca.)

Lal. (Et io nel finto trouai il vero, esperimentando la volubilità delle Donne.)

D.C. (Et io ne lo fingere haggio osseruato la malizia delle femmene.)

SCENA VII.

Betta, e detti.

Bet. Lodato il Cielo, che pur vi trouo vna volta, sono stracca di più cer-

care. E come ſete venuti ſopra ſenza v' abbia veduti? Si vede, che la geloſia è quella, che ci accieca noi altre Donne. E va a dire, che non v' habbia cercato per tutte le ſtanze da baſſo, in Cucina, in Cantina, nella Stalla, nel cortiletto, ſina dentro il forno. E quanto tempo è che ſete ſopra.

Ch. E' vn tempo, che ſaliſſimo le ſcale.

Bet. O via, che ſi hà da fare? perdonatemi ſe entro tanto auanti. Perche non fate leuar le maſchere a queſti Signori. Via Signor Lallo già è conoſciuto. Sig. Don Ciccio già ſappiamo chi ſete, non occorre più occultarſi.

D.C. Ecco ca me ſcopro bene mio.

Lal. Et io mi ſuelo.

Bet. Adeſſo auete fatto bene; non deuono ſtar coperti quei volti coſi belli.

Ch. Dice bene Betta, mentre del Sole è douere, che ognuno ne goda.

Nuc. Che candido volto; quanto più lo miro, più reſta prigioniero del ſuo bello il mio core.

Bet. Signora Padrona, che penſiero fate, metto in ordine da cena, mi pareria bene inuitaſte queſti Signori.

Nuc. Che ve n'hai dubbio? Queſti Signori ſono sì corteſi, che non iſdegnaranno la noſtra compagnia, e compatiranno s'ardiſco d' inuitarli, poiche finita la Cena ſi farà la Comedia.

Lal. Non ſaprei con qual lingua renderui i do-

doiniti ringraziamenti a tanta cortesia.

D.C. Nè io saccio articolare parola, perche resto confuso da tante razie,

Ch. Non poteua la fortuna fauorirmi d'auantaggio.

Nuc. Già che si compiacciono d'onorarmi li supplico passar nelle stanze vicine per dar campo a Betta possa ponere il tutto all'ordine

Ch. Andiamo Signori (stelle vna volta assistetemi benigne)

Lal. Amore seconda le mie brame.

Nuc. Sorte non m'abbandonare.

D.C. Amor, sorte, e destino proteggi Don Ciccio pouerino.

Bet. Sdegno, furore, e rabbia chiudi tutti sti matti in vna gabbia.

SCENA VIII.

Betta apparecchiando la tauola, poi Nuccia.

Bet. O Come in amarezze mi si cangiano le gioie, mi si conuertono i contenti, procurai dalla mia Padrona per goder' a mio bell'aggio Don Ciccio questa veglia, e ben m'auuedo, che questa mi serue, accio più vigili il mio core, se miro l'amato bene or dalla Padrona, or dalla Sig. Checca combattuto; già apparecchio la tauola: apparecchiati Betta a soffrire, sapendo che il bello a tutti piace, però queste Signore guardano con occhio

chio benigno il mio caro. O Dio questi coltelli mi rammentano le ferite, che spesso di gelosia per il detto prouo. Già termina d' apparecchiare, è di bisogno di chiamar la Padrona, ma eccola appunto, Signora la tauola è in ordine.

Nuc. Và a prender le robbe da mangiare; ma prima prendi da sedere, che per dar trattenimento a questi Signori voglio vn' arietta cantare.

Bet. Signora volere cantare eh?

Nuc. Si ti dico vò cantare quell'arietta a due.

Bet. E chi sarà l'altra che canta s'è lecito?

Nuc. Parerà cosa noua, la Sig. Checca.

Bet. Ma v'è alcuno, che ve la suoni?

Nuc. Non mancherà chi la sonerà, e poi ad ad ogni peggio mi valerò del liuto.

Bet. Ancor questo manca per aggiungermi gelosia.

SCENA IX.

Checca, e dette.

Ch. Signora Annuccia che facciamo; vogliamo far venire questi Signori ad assettarsi?

Nuc. Anderò io a chiamarli.

Ch. Non occorre, basta a dargli vna voce, che sono nelle stanze vicine.

Bet. Non sono sola ad auer martello Signora volo che vi vado io senza che s'incom-

modino lor Signore?

Nuc. Non occorre altro. Và tra tanto come ti ho detto a prendere le robbe per mangiare. Via presto che tardi.

Bet. Vado ma il Cielo sà con che rabbia.

Nuc. Sig. Checca già siamo sole; non posso di meno per l'affetto, che vi porto, e per l'amicizia, che passa tra noi, il dirui, che troppo vi dimostrate appassionata per Don Ciccio.

Ch. Da che l'argomenta Sig. Anna.

Nuc. Da i gesti, da i sguardi, da i sospiri, dalle parole, e dal vedere che non potete soffrire che altri lo mirino.

Ch. Ahi.

Nuc. Voi sospirate?

Ch. Sospiro, perche pur troppo è vero. Amica non posso negarlo.

Nuc. Le vostre azioni lo palesano; ma per Lallo che tanto v' adora gli conseruate almeno vn poco d' affetto? (con queste finzioni spero scoprire quanto bramo.)

Ch. Pur troppo il conseruo, se Lallo è l' anima, che da spirito a questo corpo.

Nuc. (O me infelice che ascolto) e Don Ciccio?

Ch. E Don Ciccio è il core, che risiede in quest'anima.

Nuc. (E che più spero misera) ditemi Checca quanti cori auete.

Ch. Vno.

Nuc. E à quanti ne festi dono?

Ch. A doi, perche amore, e genio lo diuisero?

O me-

Nuc. O metamorfosi non più vdite! Ma non potete frastornarui da questi affetti.

Ch. Più volte stabilij lasciarli.

Nuc. Ma perche l'effettuaste.

Ch. Perche Genio, & Amore non lo permisero.

Nuc. Sono chimere, poiche ad ogn'vno è libero il volere.

Ch. Sarebbe quando Amore non lo rendesse schiauo.

Nuc. Lasciate lasciate amica di più seguir questo nume, e siate più cauta nelle vostre deliberazioni, sapendo quanto acquisti pregio vna vostra pari, quando s'ammanta con il manto della modestia.

Ch. Dite bene Amica, e lodo il vostro consiglio benche sappia essere appassionato.

Nuc. (Così non fosse vero.)

Ch. Già vdiste la causa del mio male; a voi ne domando aita, essendo quella che potete giouarmi (adesso viene il buono.)

Nuc. E che posso fare per l'amica.

Ch. Lasciarmi libero il campo.

Nuc. Non posso, ahi.

Ch. Voi sospirate.

Nuc. Si sospiro, e piango la tirannia del mio destino, che vuole che anche io sia agitata dal medemo male.

Ch (Già mi era noto) sò che amate Don Ciccio.

Nuc. Amo Don Ciccio è vero, perche amore così volle. Adoro Lallo nol niego, perche vn'affetto, ò vn genio particola-

re mi violenta.

Ch. (Che mi resta ad vdire) ed è possibile?

Nuc. Ah che pur troppo è vero.

Ch. Sig Anna quanti cori auete.

Nuc. Vno.

Ch. E a quanti il donaste?

Nuc. In doi il diuisi.

Ch. E sia possibile essere il core capace di diuisione? Chi lo permise?

Nuc. Quelli, che signoreggiano il mio volere.

Ch. E chi sono? di grazia si sueli.

Nuc. Amore, e Genio.

Ch. Eh che sono chimere. Il volere è libero, ne vien soggetto ad alcuno.

Nuc. E pure cõ pari Tirannia è fatto schiauo di questi Numi.

Ch. Lasciate, lasciate Amica queste follie, e in auuenire siate più cauta nelle vostre deliberazioni; sapendo quanto acquisti preggio vna vostra pari prima di giudicar'altri riflettere a voi medema (mi sono a bastanza rifatta.)

Nuc. (Mi colpì sul viuo; fingerò per vendicarmene a suo tempo) Sig. Checca mi compatisca, e in auuenire osseruerò i vostri consigli, e giache scorgo essere ambi da vn male abbattute stimeria bene ne procurassimo il rimedio.

Ch. Sono contenta, ma quale sarà l'antidoto.

Nuc. Questo che vi porgo, che è: Scoprire

sol-

colle finzioni dell'improuisa Comedia se Amore preuale al Genio.

Ch. Approuo il vostro detto, & io medema ordinerò a Lallo, che finga in Comedia d'amarui.

Nuc. Et io dirò a Don Ciccio il medemo.

Ch. Sig. Anna, li possiamo chiamare.

Nuc. Si contenti che prima vada a prendere vn'altra Cantata.

Ch. E quella che ha in mano?

Nuc. Non è più di mio gusto, perche voglio cantiamo a doi.

Ch. Benche non stia in voce tanto la seruirò, ma di grazia ne troui vna bassa.

Nuc. Andiamo, che la cercherò a suo modo.

SCENA X.

Don Ciccio da vna parte, e Lallo da vn' altra.

D.C. ME pare ogn'ora mill'anni di recitar la Comedia.

Lal. Non vedo l'hora di rappresentar la mia parte.

D.C. Perche faraggio recitando conoscere alla si Checca, che sò core si struie per amore soio.

Lal. Perche recitando farò conoscere alla Sig. Annuccia quanto sia insoffribile il foco, che arde per suo amore questo petto.

D.C. Scusame si Anna, che non per questo lascio d'amarti.

Lal. Compassionami Sig. Checca, che non per questo lascio d'adorarti.

D.C. E lo destino che vuole, e lo sango che si conface che mi sforza.

Lal. E il genio che mi violenta.

D.C. Ad adorare la si Checca.

Lal. Ad idolatrare la Sig. Anna.

SCENA XI.

Nuccia, e Checca che vengono in mezzo a D.Ciccio, e Lallo, e poi Betta

Ch. Chi inuoca il mio nome.

Nuc. Chi mi chiama.

D.C. O Dio che diraggio, acciò la si Anna mia non s'offerena.

Lal. Che risponderò, acciò la Sig. Checca non si sdegni.

Nuc. Voi non parlate?

Ch. Voi non rispondete?

Lal. Parli il core per me.

D.C. Risponda Amore per Don Ciccio.

Ch. Non mi amate Lallo.

Nuc. Non mi corrispondete Don Ciccio.

Ch. E pur siete muto?

Nuc. E pur non parlate.

Lal. Rispondino li sguardi Signora.

D.C. Amore lo sà.

Bet. Lo sa Betta pure, che sta a denti asciutti, e atti a fida và. Non mi pare, che sia bella cosa cominciar la Comedia senza di me.

Si

Nuc. Si va prouando le parti.

Ch. Cosi è appunto Betta.

Bet. E questo è quello, che mi dispiace, perche alle proui ci sò stare anch'io, c'ho maniera di far la mia parte quanto ogn' altra.

Nuc. Taci non più.

Bet. E di più mi bisogna star zitta eh?

Nuc. Taci dico, e poni in ordine la tauola; spedisciti: prendesti l'insalata?

Bet. Se non auete altro state fresca come vna rosa.

Nuc. Che sarà?

Bet. Sapete che vi dissi dopo colta l'insalata non la lasciassimo sopra il tetto.

Nuc. La feci lasciare, acciò non se n'accorgesse il Genitore.

Bet. L'acqua improuisa d'oggi l' ha portata in strada.

Ch. O via che poco importa.

Lal. Non s'affligga Sig. Annuccia, che se ne farà senza.

Bet. O per forza, ò per amore se ci auete core bisognerà far di necessità virtù. Tutto questo auiene per questo maledetto vecchio.

D.C. Che c'haue da fare lo viecchio?

Bet. Pur troppo ci ha da fare col serrarci la corda del Pozzo acciò non l' adopriamo, e se abbiamo voluto vn poco d' insalata ha bisognato piantarla sopra il tetto, acciò non se n' auueda. Oggi appunto l'habbiamo colta, e l'acqua ce l'ha portata via.

Lal. Tutto il male ſia queſto, ma perche vi vieta la corda il voſtro Padrone? ma adeſſo intendo, perche voi altre Donne ſpeſſo ve ne ſeruite.

Ch. Perche?

Lal. Per darla alli poueri Amanti.

Nuc. O via vanne Betta a prendere il reſto, che della inſalata ſi farà ſenza. Intendeſti Betta.

Bet. Vado vado, già sò, che ſono il moto perpetuo, che non mi fermo mai.

Ch. O via Sig. Annuccia giache ha in mano quell'arietta a doi tra tanto la potreſſimo cantare.

Nuc. Volontieri ſe queſti Signori ſi contentano.

Lal. Come Signora domanda il conſenſo da quello, che è ſuo Seruo, diſponga pure, che maggior grazia non può farci.

Ch. E vn gran dire Sig. Lallo.

Nuc. Vi duole, che l'abbia detto.

Ch. Nè meno, perche ho caro delle ſodisfazioni voſtre.

D.C. Sig Checca laſſi cheſte chellette faccia razia cantare.

Ch. Già incomincio a ſeruire V. S. ſi ſuoni.

a 2. Fanciulletto, che ſcherzando
Scocchi dardi a queſto, e quello
Vorrei ſaper ſe quando
Quel ben, che tanto adoro
Ceſſera darmi martello.
Fanciulletto &c.

D.C. O chiſta è razia.

Lal. O che dolce melodia.

a 2. Pargoletto, che volando
Spasso prendi a rubbar cori
Vorrei saper se quando
Farai che l'Idol mio
Contento al fin m'adori.
Pargoletto &c.

SCENA XII.

Betta, e detti.

Bet. FAte bene Signora a prouedere questi Signori del cibo delicato della vostra musica, perche se per conto del mangiare dubbito vogliono andare a casa a digiuni.

Nuc. Che vi è qualche altra cosa di nuouo?

Bet. Non altro che la Vitella, in vece di questi Signori, se la mangiò il Gatto.

Nuc. Ma doue la ponesti?

Bet. Nella credenza da basso.

Nuc. E come la pigliò.

Bet. Che fate la merla; sapete pure che per l'antichità diuenue gratta cascio, che è piena di busci è piena.

Nuc. Prendi li gallinacci, giache vuol così la fortuna.

Bet. Sono volati così belli, e cotti.

Nuc. Che dici stolta; io stessa li vidi nel forno in cucina.

Bet. V'erano prima che il vostro Padre li portasse via,

Lal. Dubbito che Betta non erri Sig. Annuccia, poiche a caso questa mattina mi sono trouato alla Rotonda quando il vostro Genitore portando certi Gallinacci sotto il ferraiolo, li ha venduti al Pasticciero,

Ch. O che miseria.

Nuc. Non ve'l dissi ch'è grande la sua auarizia.

Bet. Così si rompesse il collo vecchio pitocco, e và a dire, che non erano grassi; sono cinque mesi, che volorno nel cortile, & io li hò tenuti sotto il letto, acciò non li vedesse, gouernandoli con il magnare che n'ho leuato dalla propria bocca.

Nuc. Ma come se ne auuidde?

Bet. All'odore.

Nuc. Non è marauiglia, che più volte questa mattina domādaua chi era in cucina.

Bet. In zomma il prouerbio è vero, la robba come vien se ne và; ma li Gallinacci, e la Vitella saria poco, perche se non si mā-giasse da grasso ti mangieria di magro.

Nuc E che si mangieria?

Bet. Occhiatelle a crepa panza.

Ch. Questo è vn pesce, che non satolla, ma a te Betta sò che ti piace.

Bet. A me piace, ma V.S. non monda nespole, nè la mia Padrona è minchiona.

Nuc. Va a prendere il pane, e il Vino.

Bet. O bono, non dissi che v'è di peggio, il Ciospo s'è imbertata la chiaue.

Nè

Nuc. Nè meno vi è pane; và a prendere li fiaſchi nel ſoffitto.

Bet. O ſe per conto delli fiaſchi vi ſono attaccati.

Nuc. Lodato il Cielo, che vna coſa ſi trouò.

Bet. Li hò trouati, ma rotti.

D.C. O chiſto è chiaito, la cena và in fummo.

Ch. O queſto è da ridere, ſe non vi fuſſe il piatto, che hò fatto fare io, ſi potrebbe dire la Cena ſuanita.

Lal. Signora, ecco il malfattore, che nell'aſconderſi nel ſoffitto ruppe li fiaſchi, ma ſe hò fatto l'errore ne pagherò la pena.

Si ſente rumore di fiſchiate, e ſonagli.

Nuc. Betta và a vedere chi paſſa.

Ch. Sarà qualche maſcherata.

Lal. Non credo.

Ch. Siamo pur di carneuale.

D. C. E' lo vero, ma veo, che le Iente non ſongo curioſe come prima, ch'eie miracolo bidire na maſcherata.

Bet. Non lo diſſi? è vn luciata che fanno certi matriſcani alla Ragazza della Lauandara

Ch. Si vede dalle feneſtre?

Bet. Beniſſimo.

Nuc. Vogliamo andare Sig. Checca?

Ch. Andiamo, andiamo Sig. Lallo.

SCENA XIII.

Betta, e D. Ciccio.

Bet PVr' vna volta auerò tempo di vagheggiarui mio riſplendente Sole.

D.C. Allo Sole m' aſſomigli Betta, ſtà in cieruiello, che quanno lo Sole è nel meriggio ſcottano li ſoi raggi.

Bet. Ah triſtarello che ſiete, già inteſi, ſcottano li sò, perche appena fiſſo lo ſguardo ne' voſtri lumi, che mi accendete il core, e fatto vn' Etna il mio petto, è d' vopo con le mie proprie lagrime ſmorzare l'ardore. Che vi pare, v'introduco alla veglia per godere del voſtro aſpetto, e da queſta, e da quella mi ſiete tolto.

D.C. Eh che ſempre ſongo teco con il core.

Bet. E chi ve lo crede, io per me non lo poſſo credere, non lo poſſo.

D.C. Credilo Betta, che ſt'anima è la toia, (abbeſuogna fare coſi per arriuare a' miei diſegni.)

Bet. O ſe foſſe veramente la mia.

D.C. Che ne fareſti?

Bet. L'aſconderei nel mio ſeno. Ma laſciamo da parte queſte, quelle che per me non ve lo credo. Vorrei, che mi prouaſte vn poco la parte.

D.C. Volentieri, e chiu che volentieri la proueria, ma fanno retorno le Signore.

Bet. O che ſia maledetto il Diauolo, e chi l'adora; vn boccone in pace non poſſo mãgiare; ma e la Sig. Checca ſola.

SCENA XIV.

Checca, e detti.

Ch. Betta và a prendere in mia caſa il piatto dell' arroſti, che vi è tanta

rob-

robba che basta per questi Signori, mentre vi sono otto piccioni, e venti merlotti

D.C. Tutta chista robba satolleria vn' Esercito.

Bet. Vi sono piccioni Sig. Checca.

Ch. Si dissi piccioni, e merlotti.

Bet. Chi li hà cocinati se è lecito.

Ch. Il nostro Coco.

Bet. Il medemo li hà pelati?

Ch. O in quanto al pelare li hò pelati io.

Bet. O questo voleuo dire, che è proprio di noi altre Dõne di pelare piccioni, e merlotti.

D.C. E creo delle quaglie ancora V.S. si diletta pelarle.

Bet. Tante me ne capitassero in mano, quãte ne manderia senza penne.

Ch. Or via spedisci, acciò poscia, venuto il piatto, si proueda al restante.

Bet. Andiamo; vna volta vado volentieri perche si tratta di mangiare.

SCENA XV.

Nuccia, e dette, poi Lallo.

D.C. SI Checca mia, già a V. S. è noto, *giunge Nuccia, D. Ciccio non se ne auuede, e seguita,* ch'è vn piezzo, che cõsacrò D. Ciccio al vostro bello quest'arma.

Ch. Sò ch'è vn tempo, che scoprij li tuoi tradimenti spergiuro. *Giunge Lallo non accorgẽdosi di Checca, e parla ad Annuccia.*

Si-

Lal. Signora, ecco a' vostri piedi quello, ch' offre in tributo all'altare de' vostri bei lumi il core (O Cielo, è qui Checca!)

Ch. Di qual core parli inumano, di quello forsi che diceui hauermi consecrato mẽzogniero?

Lal. (Trouerò questo ripiego) Maledetta Comedia, sempre mi pare di far la mia parte.

D.C. (Troueraggio sta scusa) Si Nuccia V.S. già vede, che se prouano le Scene.

Nuc. Se ciò è vero io taccio.

Ch. Et io mi acquieto.

Lal. E giache restano sodisfatte Signore stabiliſchino le parti.

Nuc. Fenita la cena si dispenseranno.

Ch. Che parte si puol dare a Don Ciccio Sig. Anna.

Nuc. La parte dell'ingannare; e al Sig. Lallo che parte si puol dare Sig. Checca.

Ch. Quella del mancatore

Lal. Perche questa parte a me? A voi starebbe bene la parte dell'Infedeltà, mentre Don Ciccio ve l' insegnò.

D.C. E a voi si Anna quella de' tradimenti poiche lo si Lallo ve ne fece maiestra.

Lal. Don Ciccio auerti come parli.

D.C. Parlo troppo buono, e perche songo in chista casa non responno come douria.

Lal. Ben dicesti, che se il loco lo permettesse.

D.C. Chè mai farissi.

Lal. Farei, che la punta di vna spada abbattes-

teſſe la tua arrogan za.

Nuc. S'acquietino Signori.

Ch. O via Signori che ſi burla, la faccino finita.

D. C. A me la punta d'vna ſpada. Non ſaccio chi me tenga, che non t' ignotti bello, e veſtuto.

Ch. O via dico chi mai v' inſegnò perdere il riſpetto in caſa altrui, quando con tanta compitezza la Sig. Nuccia ve ne diede il poſſeſſo.

Nuc. Signori pace pace tra di loro, che ſi ha da fare la Comedia, non la Tragedia.

Ch. Via via Signori ſi contentino, e per far grazia ad ambedoi conſeruino l' amicizia tra di loro, che la Sig. Anna glie ne prega, & io glie ne ſupplico.

Lal. Poiche lor Signori così commandano Signor Don Ciccio le giuro eterna l' amicizia.

D. C. Et io iuro da Caualero per qualſiuoglia coſa, che V. S. me faciſſe non rompere mai lo nodo d'eſſerle amico.

Ch. Sig. Anna giache queſti Signori ci han fatto grazia d'vbbidire a noſtri prieghi ſi contenti di cantare vn'altra arietta.

Nuc. Volontieri ſe queſti Signori ſe ne contentino.

Lal. Come Signora, baſta vna ſola delle voſtre armonioſe notte per addolcire ogni ſdegno.

D. C. Na ſola aperta di vuocca di V. S. rende ſchiaua cheſt'arma.

A quan-

Ch. A quanto ti auanzi Gelosia.
Nuc. Si suoni.
Geloso pensiero
Deh cessa, non più,
Che troppo seuero
Il tuo rigor fù.
Geloso pensiero &c.
2. Se spera costante
Godere vn'Amante
Perche il tuo rigore
Fa proua a quel core
D'accenderlo più.
Geloso pensiero &c.
Ch. Di chi son le parole Sig. Annuccia.
Nuc. Sono le mie.
Lal. Me ne rallegro Sig. Annuccia. O adesso si puol dir giustamente Musica, e Poesia sono sorelle.
Ch. E non si marauiglino Signori che la Sig. Annuccia ha hauuta buona Maestra, e da piccola gli ha insegnato non solo il canto, e il suono di cimbalo, ma anco del Liuto, e per farla più eccellente gli compartì la Poesia ancora.
D.C. Si Checca per razia lasci cantare.
Ch. La Sig Anna è stanca oramai.
Nuc. Vi da fastidio il mio canto? (*si sente battere la porta*) ma oh Dio sento battere la Porta, chi mai sarà.
Ch. Sarà Betta con il piatto, che mandai à prendere in mia casa.
Nuc. Non puol'esser, perche puol' entrar quando vuole se ha la chiaue (*si sente bat-*

tere di nuouo) Signori se non vogliono essere la mia ruina s'ascondino,

Ch. Si puol vedere chi sia Sig. Anna?

N. Si ascondino dico, che per certo è il Genitore. (Stelle assistetemi) *parte*.

Ch. Mi dispiaceria. Fortuna non lo permettere.

D.C. Cielo, Fortuna, sorte, e destino non abbandonar Don Ciccio pouerino.

Lal. Quanti tormenti soffro per te Nume volante. *parte*.

SCENA XVI.

Nuccia, Checca, poi Lallo, D. Ciccio, e Betta.

Nuc. Signora Checca non serue che partino, puol di nuouo chiamare questi Signori perche quella che batte la Porta è Betta.

Ch. Che vuol dire che nõ apri cõ la chiaue?

Nuc La smarrì per strada. Questa volta ho stangata la porta, nè dubito più del Genitore, puol chiamare liberamente questi Signori.

Ch. Sig. D. Ciccio, Sig. Lallo.

D.C. Che commannano Gnore mie.

Lal. In che deuo seruir lor Signore.

Nuc. Non altro, che farci grazia. Gli fo sapere, che non fù altrimenti il Genitore, ma Betta, che battè la porta, ed eccola appunto.

Ch. Vien piangendo.

D.C. Che auete si Betta, ca piangete.
Lal. Piangerà per hauer persa la chiaue.
Nuc. Non pianger Betta, che te ne proue-derò d'vn'altra.
Bet. E non volete che pianga, vi par poco.
Ch. Ma che ti accadde vna volta?
Lal. Ti è stato fatto forsi qualche insulto.
Bet. Peggio peggio assai.
D.C. Dimmelo bene mio che t'eie intra-uenuto?
Nuc Qualcheduno ti ha dato delle botte?
Bet. Peggio assai assai.
Ch. Sono state stoccate?
Bet. La Sig. Checca appunto ci colse stoc-cate sò state.
Nuc. Pouera Betta mi pento assai d'auerti mandata di notte, ma doue doue sono le ferite?
Bet. Nella gola Signora.
Ch. Non appare sangue di nissuna sorte.
Bet. E pure han penetrato l'interno.
Lal. Come sarebbe a dire?
Bet. La cena é andata in fumo.
Nuc. E come?
Bet. I i piccioni, e li merli belli e cotti pren-derno il volo.
Ch. E che tu burli Betta.
Bet. Io non burlo ma la vostra Sig. Madre è quella, che vi hà burlato, essendo giunti alcuni Frascatani alla vostra Commare ha causato che li piccioni mutino stanza, mangiandoli li forastieri, e noi in cambio di mangiarli ci stuzzicheremo li denti.

Che

D.C. Che sfortuna.

Nuc. Che sventura.

Lal. Che sorte auuersa.

Nuc. Signori giache non si puol far' altro resteranno seruiti di vn poco di ciambelle. Betta valle a prenderle, se bene son poche, poiche è vn tempo, che l'amiche che me le soleuano mandare non me l'hanno mandate.

Bet. O qui è da ridere. Non vi souuiene, che la chiaue che persi apre l'istessa porta doue stanno.

Lal. Non serue, che s'incommodino d'auantaggio, basta solo Betta vadi a basso vi sarà il mio ragazzo con il somaro.

Bet. Non occorre altro Signore, le mela, il ragazzo, il Somaro li sbirri gli fecero far viaggio.

D.C. Gia sapeuo, che le caudaroste aueuano da essere lo compimento del tutto. Va Bettuccia mia a prendere lo mastiello, cha chiste ne la chioggia, nè lo Gatto, nè la Commare l'haue portate via.

Bet. Non dice male il Sig. Don Ciccio, ora vado a prenderle.

Nuc. E con queste si terminerà la cena.

Ch. Le caldaroste compiranno la tauola.

Lal. Hauerò campo con queste di seruir la mia Bella.

D.C. Et io porgendole a chiste Signore le daraggio ad intendere, ch'è arrostuto lo core.

SCE-

SCENA XVII.

Betta, e detti.

Bet. ECco Signori il mastello con tutte le caldaroste. Sig. Don Ciccio a V. S. lo consegno.

D.C. Signore, ecco Don Ciccio, ch'aue auuto fortuna di seruirle con chiste caudaroste (*alza il panno del mastello.*) Ma che veo le caudaroste ancora sono iute in fumo. (*Tutti si pongono a ridere*)

Lal. Le caldaroste non possono mancare, perche sono nel mastello.

Nuc. E queste vanno in fin della tauola.

Ch. Son calde, son calde.

Bet. Mi parono cotte in forno. O queste sì che la pioggia non l'ha portate via.

D.C. Non occor'autro songo venuto na preta marmora: fa burla me l' hanno fatta chiste femmene vicine; e va a di che non c'haggio dato lo mastiello, e isse me l' hanno renduto vuoto, ma coperto co so panno.

Ch. Non occor'altro è finita la cena.

Nuc. Dite suanita.

Lal. Anzi terminata colle caldaroste.

Bet. O qui sì che nessuno si potrà lamentare, e far come fanno certe, che schifano ogni cosa, dicendo questa viuanda non mi piace, perche è pouero il condimento, quest'altra non mi si accosta, per esser senza spezie; questi cibi non so per la mia complessione; chi la pretende cotta, chi la pretende cruda,

Nuc. Taci Betta non più, che se a questi auuenisse come la nostra cena non si lamenterebbeno al certo, nè aueriano occasione di dir male delle viuande. Io per me sono arrossita ad vn segno, che il proprio rossore mi niega il parlar d' auantaggio.

Ch. Sig. Annuccia non si affatichi d'auantaggio, questi Signori sono certi della sua cortesia; e la mancanza non è proceduta da V. S. ma dal suo Genitore; per risarcir la cena facciamo presto la Comedia.

Nuc. Eccomi pronta; via Signori, stabiliscano le parti, rammentandoui il modo, che poch'anzi abbiamo detto.

Bet. Signora, io per prima mi protesto, che voglio far la parte da Padrona innamorata, e vedranno se mi basterà l'animo, perche sempre hò ambita questa parte.

Nuc. Me ne contento. Sig. Checca già questi Signori si contenteranno delle parti destinate.

Ch. Non vi hò difficultà.

D.C. Io per me non solo mi contento, ma glie ne resteraggio con obrigo.

Lal. Et io il medemo.

Nuc. Voi dunque Sig. D. Ciccio fingerete d'amare.

D.C Chi Gnora mia.

Ch. Non si palesi Sig. D. Ciccio, che nel proseguir la Comedia lo farà palese. E voi Sig. Lallo farete il medesimo.

Son-

D.C. Songo contento.

Lal. Et io contentissimo. E voi Sig. Checca che parte farete?

Nuc. Si sà, l'Amante gelosa.

Ch. (Mi sferza con queste parole Annuccia, ma me ne rifarò) e voi Sig. Anna farete la parte d'amar molti oggetti.

Nuc. Credo che in questa saremo doi. Già m'intendeste Checca.

Bet. Eh Signori per non star cō questi giacciа con della venuta del Padrone, estimerei meglio vestirsi tutti doi da Donna, perche se giungesse, e vi trouasse in Casa, la Sig. Padrona ne patirebbe la penitenza. E così trouandoui vestiti da Donna gli daremo ad intendere essere vicine venute con la Sig. Checca.

Nuc. Non dice male Betta, tanto più che in casa vi sono doi abiti prestatemi per mascherarmi dalla Sig. Flaminia, quali seruiranno per vestirui.

Lal. Si valeremo della congiuntura.

Nuc. Venghino lor Signori via, che possiamo dar principio alla Comedia.

Ch. Vengo Signora, sperando con questa Comedia far vedere esser pari la forza d'Amore, e di Genio.

Nuc. Ed io spero di far prouar con questa nelle finzioni trouargli il vero. Seguitemi Don Ciccio.

D.C. Con voi ne vengo amato mio ristoro.

Bet. Non mi dar più gelosia, se nò mi moro.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO,

SCENA PRIMA.

Nuccia con nome di Betta, Betta con nome di Nuccia.

Bet. Già vdisti Nuccia.

Nuc. Che Nuccia, che Nuccia, scioperata che sei, si presto mandi in non cale il rispetto che si deue alla Padrona

Bet. Mi scusi Signora, che non auertij.

Nuc Perciò ti scuso, che altrimenti ti darei il condegno castigo, e da hora auanti se brami di stare al mio seruizio parlando meco fà che sempre habbi nella tua bocca Signora di quà, Signora di là, perche così comando, così mi pare, e così voglio (o come sò far bene da Padrona) Già mi sentisti.

Bet. Già vdij il tutto, ma.

Nuc. Ma che, forsi non si conuiene ad vna mia pari della Signora sai pure, che mai le Signore andiedero a si bon prezzo, come ne'tempi che siamo, nè ti rammenti, che

che ſe vno giunga a tener caleſſe, e vn ſeruitore vuole dell' Illuſtriſſimo, e che del Signore non ſolo lo pretende la moglie de' ſtaffieri, ma anche quella de' Vignaroli, e de ſquatteri ſe biſogna.

Bet. O via facciamola fenita vna volta.

Nuc. Che imperio è coteſto tuo nel parlare, voglio, che parli più vmile quando tratti meco, impara le creanze; non oſſerui la differenza, che viè dalla ſerua alla Padrona, le parole di quinci or linci laſciale praticare a me.

Bet. (Che flemma) mi perdoni per ora Signora che in auuenire reſterà di queſto anche ſeruita. Ma V. S. ſi contenti conforme ho ſtabilito di fare il Prologo.

Nuc. Và a premeditare le tue ſcene; ch'io ſeruirò queſti Signori.

Ber. Gli ricordo di farlo breue Sig. Anna.

Nuc. Lo farò come mi pare a vna volta per vno, tocca a me d'eſſer Padrona, e il dire la voglio a modo mio, e coſe ſimili. Signori principio il Prologo, e in quattro parole lo ſpiccio queſto ſpiccio veramente non è parola da Padrona, ſi dice feniſco; ancora queſta è baſſa aſſai, mi auuedo di non poter continuare a far queſta parte ſenza ſtudiare la cruſca, ò il calepino, ma adeſſo l'ho trouata, già ſanno loro Signori che queſta nobil Compagnia vuol fare vna picciola Comedia all'improuiſo, il ſoggetto nel ſentirla lo ſaperete, e colla parola, che hò ritrouata, che è termino, vi laſcio.

SCE-

SCENA II.

Betta da una parte, e Lallo con nome di Lesbia dall'altra.

Bet. TOrmenti, cordogli non più affliggete quest'alma.

Les. Martirij, dolori deh lasciate il mio core.

Bet. Sento troppo al viuo le tue pene, o Arciero bendato.

Les. Prouo tropp'aspre le tue ferite, o Nume volante.

Bet. Così compensi i tuoi seguaci.

Les. Così maltratti chi le tue orme siegue.

Bet. Barbaro.

Les. Inumano.

Bet. E che più far poteui.

Les. E che più far doueui.

Bet. Diuidere il mio core.

Les. Far che quest'alma in più corpi risieda.

Bet. Deh per pietà cessa.

Les. Deh per compassione tralascia.

Bet. I tuoi rigori.

Les. I tuoi flagelli.

Bet. Ch'è incapace quest'alma.

Les. Che non può questo core.

Bet. Di più resistere.

Les. Di più sopportarti.

Bet. Ma che vedo!

Les. Che miro!

Bet. E quì la parte più cara dell'anima.

Les. E quì la parte più cara del mio core.

Bet. O Dio come il ſuo aſpetto m' inuigo-riſce!
Leſ. O Cielo come la ſua preſenza da forza.
Bet. I miei ſenſi.
Leſ. A' miei ſpirti. Mia vita.
Bet. Che bramate o caro.
Leſ. Corriſpondenza in amore.
Bet. Già ſiete mio.
Leſ. Son voſtro già inteſi, ſono de' voſtri be-gl'occhi prigioniero.
Bet Non hanno tal poſſanza i miei lumi, prendete errore.
Leſ. Non prendo errore, ſe poſſono quello che vogliono, eſsẽdo ſingolari in bellezza
Bet. Sono hiperboli d' vn core appaſſionato.
Leſ. Sono verità palpabili, il voſtro volto è vn Cielo di bellezze, e che ſia il vero gli occhij lo prouano.
Bet. E come?
Leſ. Con eſſere due ſtelle.
Bet. Tralaſciate il Cielo, quando di me parlate, perche troppo inoltrate il voſtro dire.
Leſ. E pure non arriuo al douere, parlando d'vna.......
Bet. Terminate i ſcherzi, e deſiſtete di più lodarmi.
Leſ. Signora è troppo duro il ſuo comando, e ben conoſco che fù poco il paragone, che feci.
Bet. Tacete dico, e ſe mi amate partite.
Leſ. Partirò per vbbidirui.
Bet. Doue v'incaminate.

A dar

Lef. A dar fine a i tormenti.
Bet. Andate dico a vagheggiar l'amica.

SCENA III.

Lesbia, Nuccia.

Lef. A Vagheggiare l'amica, non mentì Betta, che pur troppo è vero che dui sono li Soli, che signoreggiano quest' anima. Così vuole il mio fato, così mi sforza amore.
Nuc. E a che vi sforza amore.
Lef. Ad amare più oggetti.
Nuc. Più oggetti! E chi sono s'è lecito (fussi anch'io vno di questi)
Lef. Vno come già vi è noto..
Nuc. E la Sig. Checca lo sò.
Lef. L'altra......
Nuc. Come si domanda (adesso sentiremo la nuoua.)
Lef. Annuccia è il suo nome. *parte*.
Nuc. O me felice, o me fortunata, lo sapeuo, ch'io ero l'altra. Che vuol dire esser Padrona! quanti Amanti si trouano; ma mi auuedo d'esser in vn grand' imbroglio, perche come farò ad amare Don Ciccio, se corrispondo a Lallo. E che sarò la prima ch'habbia due Amanti, sempre sento dire, che le Donne n' hanno cento per stringa.

SCENA IV.

D. Ciccio con nome d'Auretta, e Checca.

Aur. MIo Sole.
Ch. Troppo m'inalzate, o Auret-

ta, paragonandomi al Sole.

Aur. Si, ma chiù s'auza il vostro merito.

Ch. Il mio merito non giunge tant'oltre.

Aur. E pure trapassa tutti li Cieli.

Ch. Sono vostre chimere.

Aur Songo verità palpabili.

Ch. In fine che volete da me.

Aur. Corrispondenza in amore si Prencipessa mia.

Ch. E che proua ho del vostro affetto, che m' obblighi a corrisponderui.

Aur. E che proua chiù bolite di chissa, se songo senza core.

Ch. E chi ve lo tolse?

Aur. Vossoria.

Ch. Io non so d'auerlo.

Aur. E pure lo tenite in pietto.

Ch. E ch'è follia.

Aur. E lo vero, e chiù de lo vero.

Ch. Vi dico, che non puol'essere.

Aur. Perche non puol'essere.

Ch. Perche non viue chi non ha core.

Aur. Diraggio a Vossoria, viuo per miracolo d'amore.

Ch. Si che tanto m'amate?

Aur. Chiù di quello, che la mia vuocca sape dicere.

Ch. E per la Sig. Betta non conseruare almeno vn poco d'affetto? Che dite non parlate.

Aur. Pur troppo parlo, se ancora issa adoro.

SCENA V.

Checca sola.

ANcor lei adoro. Non sò per chi parli Don Ciccio;se intende Betta la serua ò pur Betta Padrona. Ma stolta che dissi! forsi non mi son noti l' amori di Nuccia, le finzioni della Comedia mi rendono confusa. Eh che non puole auer cangiato pensiero;ma sia come si voglia sarò anche io a parte del suo affetto. O strauaganze non più vdite d'amore, vniformare più cuori a corrispondere più oggetti: ama Nuccia Don Ciccio, nè Lallo disprezza, e l'vno, e l'altro corrisponde. Lal lo mi adora, nè disama Annuccia, e all'vna, e all' altra ha consecrati gli affetti Don Ciccio,e ha il possesso di quest' anima,qnando il suo core è in potere dell' amica. Ma doue trascorro! misera vscij dal soggetto;fù mia fortuna, che non mi sentirono i Compagni. Amore, Destino affetti,genio voi ne fuste la cagione.

SCENA VI.

Nuccia, e Betta.

Nuc. QVando vscissi fuor del soggetto haueresti ragione dolerti Betta, ma mentre non è fatto lo scenario, ognuno stando però in quello puole recitare a suo modo.

Bet Non va così.

Nuc. Se va, ò non va, la voglio io così. M'intendesti madonna pezzuta.

Bet. Si laméteranno a ragione li Compagni.

Nuc. Dichino quello che vonno, così la voglio, così ha da essere, così sarà, ne ci replicare, che so da Padrona.

Bet. Presto fenirà questa Comedia.

Nuc. Tanto più, sino che dura la voglio a modo mio, entra dentro se non vuoi, che trapassando dalle parole alle mani m'induca a far de' fatti.

Bet. Per non disgustar questi Signori m'è d'vopo auer patienza. *parte*.

Nuc. O così facesti bene, o vedete che fa la Gelosia, hà inteso dalla scena antecedente, che Lallo mi si è scoperto Amante, ha cominciato a dar nelle smanie, che pare gli sia venuto il frenetico addosso, e credo si penta assai che faccia questa parte, in somma è vna bella cosa far da Padrona non sol per il comando, come anco per gli Amanti, che corrono come le mosche al miele.

SCENA VII.

Auretta da vna parte, e Lesbia dall'altra, e detta.

Aur. SIg. Anna.

Nuc. Che brama V. S.?

Aur. Amore.

Nuc. (Vuò stare sù la mia, che così vuol la

mia

mia parte) Se vuol' amore ci mandi il memoriale, che vi faremo il rescritto.

Les. Sig. Anna?

Nuc. Che desidera lei dalla nostra persona.

Les. Affetti.

Nuc. Parlate alla nostra Serua, che c'informi (non lo dico, che hauerò carestia di saluarmi facendo questa scena.)

Aur. Signora non nieghi la risposta, perche le dimore mi tormentano.

Les. Signora si compiaccia di farmi presto la grazia, se non mi vuol veder morto.

Nuc. (Se dimostro amore ad vno, l'altro mi abbandona. O che imbroglio.)

Aur. E pur tarda V. S.

Les. E pur non si spedisce.

Aur. Almeno parli.

Les. Almeno risponda.

Nuc. Non abbiamo prescia.

Aur. Ah crudele, mi vedete penare.

Les. Ah spietata mi vedete morire.

Aur. E mi negate pietà con tardare la risposta.

Les. E non mi date soccorso con vna vostra parola.

Nuc. Venite vn'altro giorno, che oggi non potiamo.

Aur. Pur parlaste vna volta.

Les. Al fin mi deste risposta.

Nuc. Signori mi scusino, che mi è di mestieri star sù la mia, mentre fò da Padrona; ma già sapete Sig. D. Ciccio, è quest' equiuoco, mi perdoni Sig. Auretta, che

questo core, quest'alma, e questo corpo pe voi solo respira.

Les. Dunque D. Ciccio ami spietata.

Nuc. Non lo dissi, che sono in vn grand'imbroglio; amo D. Ciccio, ma il mio affetto è anco a voi consecrato Lallo mio.

Aur. Crudele, a Lallo consecrasti gl'affetti.

Nuc. *Và a parlare vicino ad Auretta.* Senti D. Ciccio mio, il tutto feci per leuarmelo d'auanti, ma il Cielo sà, se voi siete l' Idolo da me adorato.

Les. Sig. Annuccia, di più gli parlate all'orecchio per darmi gelosia.

Nuc. *Và a parlare all' orecchio a Lallo.* Eh Sig. Lallo gli dissi, che non haueua fatto bene la sua parte, che per altro voi siete il mio core. *Torna da D. Ciccio.* D. Ciccio voi non parlate, state estatico, rispõdetemi, mi amate?

Aur. Venite domani, che vi daremo risposta

Nuc. O che sia maledetto quando mi venne voglia di far questa parte. Vno ne andiede in collera, e l'altro s'è ammutito; che fate che non parlate, vi ritorno a dire, che nõ dubitiate del mio affetto, che vi amo, vi adoro, e sono tutta vostra. Ma voi non rispondete mio bene, per grazia nõ mi negate la risposta, che ad vn' accento vostro si consola questo core.

Les. Venite vn'altro giorno, che oggi non possiamo. *parte.*

Nuc. O Diauolo maledetto, quest'altro fece il simile, O non voglio sapere più altro

tro d'esser Padrona; che mai mi fusse venuta voglia di far questa parte. Sig. Anna, Sig. Padrona currite, currite.

SCENA VIII.

Betta, e detta.

Bet. CHe volete, che vi accade?

Nuc. Non voglio esser più Padrona, e mi dispiace d'auer fatto questa parte.

Bet. Ma tanto la bramaui?

Nuc. Volsi prouare il cambiar stato.

Bet. Perche.

Nuc Perche credei trouar meglio, ma adesso m'auuedo, che ogn' vno bisogna, che si contéti del suo stato; però Sig. Padrona mi compatisca, che per me andiede in fumo, come la cera, la Comedia.

Bet. Eh ch'è vergogna, seguita la parte.

Nuc. O vergogna, o nò, non ne voglio saper' altro; sia maledetta la Comedia, e quando m'è venuta voglia di recitarui, che hà cagionato le mie ruine.

Bet. Che ti è accaduto?

Nuc. Non altro, che hò perso due Amanti in vna volta.

Bet. Sapeuo, che nelle finzioni scopriui il vero (si auuidde essere da D. Ciccio burlata Betta) O via non più parole, seguita a far la parte.

Nuc. Non ne voglio saper' altro. E che sia il vero, hora mi vado a spogliare.

Bet, Nõ voglio m'intendi! ma sono di sce-

na, ecco Lesbia, mi conuiene far scena amorosa.

SCENA IX.

Lesbia, e Betta.

Les. SIg. Betta, sono amorosa farfalla, che al bel foco de' vostri lumi bramo incenerirmi.

Bet. Vi bramo viuo, e non estinto.

Les. Se ciò fia, e disponeteui a cōsolarmi.

Bet. Che volete? Amore?

Les. Altro non bramo

Bet. Vi ricordo, che non sono padrona de' miei voleri.

Les. Sò che D. Ciccio ve li contende.

Bet. (Pur troppo è vero che ambi siete al possesso di quest'anima.)

Les. E douero viuere sempre penando.

Bet. Se anch'io tormento così.

SCENA X.

Checca, e dette.

Ch. AMore mi stimola, la gelosia mi sforza a preuenire le Scene. Ma appunto qui Betta con Lesbia, mi ascondo a sentire ciò che ragionano.

Les. Signora faccia forza a se stessa, dia vna volta fine a i tormenti, già io feci riflessione a me medesimo, e considerai che amare due oggetti è follia, però ad vno consacri il core.

Ch. (Quanto s'auanza l'infido.)

E se

Lesf. E se ciò vi risoluete a fare ecco Lallo, quale porgendoui la destra ----

Ch. Ferma mendace: e tanto t' inoltri?

Lesf. Maledetto incontro?

Ch. Lasciate me per vna Serua, spergiuro!

Lesf. Signora, nõ gli souuiene qual sia la mia parte della Comedia, ch'è di fingere amore.

Bet. Maledette finzioni; dunque fingi lusinghiero?

Lesf. O Dio, che dissi, fui fabro delle mie ruine. *parte.*

Ch. Si finge col porger la destra, empio inumano.

Be. O come vi auanzate ne' sdegni, voglio, che facciate la parte d' esser gelosa, ma non tanto al viuo, che prouochiate l' altrui sofferenza.

Ch. Già apprendei; vi spiacque essere io causa de' vostri disturbi.

Bet. Così è appunto.

Ch. Vi souuenga, ch'anche a me duole quando m' interrompete i miei contenti.

Bet. E quali sono per grazia.

Ch. Gl' istessi delli vostri.

Bet. Siamo pari nell' amore.

Ch. Ma io sono la primiera.

Bet. I Numi non vogliono essere preuenuti.

Ch. Sì, ma vogliono che ceda vna bellezza all' altra.

Bet. Sig. Checca è vn gran dire; Cedo all' amicizia, ma non alla belleza.

Ch. Eh che a ognuno, s'inganna il proprio affetto.

Bet. Quello, che si vede, non si puol negare; e giache suanì la Comedia, non vorrei terminasse la nostra amicizia.

Ch. O questo poi nò, anzi, acciò duri eternamente vi cedo.

Bet. Si con l'espressioni cagionate dalla modestia.

Ch. Vi cedo con la persona, con il core, e con l'anima.

Bet. Tanto ni siete amica?

Ch. Sono vn'altra voi stessa.

Be. O affetti impareggiabili dell'amicizia; andiamo, o Cara, a spogliarsi di quest'abiti, giache suanì la Comedia, e dopo facendo riflessione a vostri detti prenderò quelle risoluzioni, che mi suggerirà il pensiero.

Ch. Vengo per volerui di nuouo persuadere che così, m'obliga vna vera amicizia.

SCENA XI.

Auretta, e Lesbia.

Aur. GIà hauete inteso amico, per causa d. Betta la Comedia è iuta in fummo come la cena.

Les. Perciò non vorrei si come e l'vna, e l'altra sparì, andasse in oblio la viglia, e con la viglia gl'amori.

Aur. Da questa sera in là sarà possibile auere chiù vna conuersazione, e vn comodo simile?

Les. Se voi Don Ciccio vi risolueste a fare

quello, che farò per dirui, credete al certo, che questa sera diuerremo padroni delle Case di queste Signore.

Aur. Quanno fia chiſſo facimmo chillo, che comanña, pure che la si Nuccia sia mia.

Leſ. Non posso negare, che con molto mio cordoglio senta tal diuisione, ma perche l'amicizia preuaglia al tutto vi sia cõcessa con questo, che con Checca non vi abbiate più pretenzione alcuna.

Aur. Per termine buono d'vna stretta, e vera amicizia, benche ne sienta sin all'alma lo streuacore, songo contiento.

Leſ. Si troui dunque modo di fare, che ambi ci amino, e corrispondino senza pensare ad altro, & io hò pronto il modo.

Aur. E quale eie.

Leſ. Più volte mi disse Betta non potersi cõ vincolo di matrimonio legare queste Signore, se pria nõ ritrouauano alcuni fratelli, che gli furono fin dall'infanzia tolti.

Aur. E' lo vero chiſſo, anzi li loro Genitore, e Genitrice songo chilli, che fino a tãto, ca non sono arretrouati non vogliono cas'insorano.

Leſ. O vedete che bella occasione ci porge questa sera la fortuna, voi di possedere Anna, & io d'arriuare a godere quelle gioie tanto da me bramate.

Aur. Faccimo presto frate caro, ca io non bido l'hora.

Leſ Bisogna dunque, che lei si finga fratello di Checca, & io di Nuccia, e quando queste ci crederanno tali si risolueranno

vno solo ad amare, e acconsentiranno alle nozze, oltre che in questo modo non disobidiremo alli loro Genitori.

Aur. Buono allo cierto, già me preparo alla finzione; ma come potimo informarsi di qualche cosa circa a sapere lo modo, che furo tolti i loro fratelli.

Ies. E facile. *Aur.* E come?

Ies. Bisogna pigliare colle buone Betta, e fingere, che si fà questa finzione, per potere liberamente godere della sua presenza, che lei sentendo la causa dirà il tutto.

Aur. E lo vero, ma già sapite, ch'eie con tutti doi sdegnata.

Ies. Lo sdegno delle Donne innamorate è come quello del cane quando è battuto dal Padrone, che con vna carezza ti viene attorno; & eccola appunto, animo Sig. Don Ciccio, sentiamo quello, che tra se discorre, perche si viene lamentando, ritiriamoci.

SCENA XII.

Betta, e detti.

Bet. Mi pareua mille anni di spogliarmi dell'abiti della Padrona; che mai ve ne fosse venuto voglia vestirli, essendo stati causa della mia ruina, per tanto volermi mantenere sul decoro, e poi voleuano, che seguissi di far la Comedia; e quanti prieghi mi hanno fatto; ma sono quà l'autori de' miei disgusti.

Aur. A si Betta mia perche tanto sdegno con chi v'adora.

Lef. Ah Sig Betta cara perche tanta collera con il Sig. Don Ciccio vostro.

Bet. O che belle parole b sogna in somma, che vada più a grazia da serua, che da Padrona a questi Signori.

Aur. O sedate chisti sdegni, ouero accidetemi.

Lef. Non siate si crudele Sig. Betta verso vno, che v'ama di core.

Bet. Che gia m'abbandonasti Sig. Lallo.

Lef. Per non fare penare d'auantaggio il Sig. Don Ciccio.

Aur. E lo vero Signo a mia, lo si Lallo per non bedere chiù stranire Don Ciccio vostro se n'eie contentato.

Bet. Et si io non sono si crudele di vederlo, morto viuete Don Ciccio, già son vostra.

Aur. O me felice; ma Sig. Betta bisogna trouare il modo per potere liberamente venire in Casa, acciò la Padrona, e lo Genitore di essa me vi lasci trasire.

Bet. Se vi contentaste vi daria ben'io la maniera, che far douete.

Aur. E quale è bene mio?

Bet Di fingerui fratello della mia Padrona, dandoui però contrasegni tali, che la potrete ingannare (se Don Ciccio si contenta, o che fortuna saria per me; allora suanirebbero le gelosie) che dite vi contentate?

Lef. (O come ci arride la sorte)

Aur. (O come ci fauorisce la fortuna) se songo contento pure che io possa vederui quando voglio faraggio tutto.

Dun-

Bet. Dunque fingendoui fratello direte, che vna pescatrice alla riua del mare, v'allattaua, e che da' corsari fusse rubbato.

Aur. Che sento saprefti il nome di questa Pescatrice.

Bet. O questo poi non lo sò.

Aur. Già sentisti amico.

Les. Già il tutto compresi, che a buon' Intenditor poche parole basta.

Aur. O chista saria fortuna, io fui alla riua del mare da' corsari tolto.

Les. Betta non fù similmente tolto in questo modo il fratello del Sig. Checca.

Bet. Signor nò, anzi più volte mi ha detto, che dall' inimici del Padre assieme con la nutrice, che l' aueua finito d' allattare fù tolto.

Les. (Cielo che sento) ma non ti disse nè il nome del putto, nè della nutrice.

Bet. Nô sò altro che quello che vi hò detto.

Les. Addio Betta, andiamo amico, che questo è quanto voleuimo.

SCENA XIII.

Betta sola.

ADdio Betta, andiamo amico, questo è quanto voleuimo! O questa è bella, adesso che gli hò dato il modo m' hanno nelle calcagne, sta a vedere, che questi di nuouo mi burlano, ma non puole essere, perche Don Ciccio sempre mi hà voluto bene. Si, ma recitando in Comedia si dimostrò in contrario. Eh che non si dee fidarsi di questi giouanetti, che sono

giusto come le ventarole, che stanno esposte a più venti, per tutto si voltano, e piaccia al Cielo, che questo fingerci fratello non sia per auer maggior campo vno di vagheggiare la Padrona, e l'altro la Sig. Checca; ma se fusse il vero quello mi suggerisce il pensiero, chi di me più sfenturata sarebbe. Ah che ben mi auuedo, che feci male d'abbandonare Meuccio seruo della Sig. Checca, che il pouerello mi voleua tanto bene, ma se vna volta ritorna ad amarmi mai più lo lascio. Ma che fo stolta, e non si riderà di me Don Ciccio di hauergli dato il modo per scoprirsi fratello alla Padrona? Nò non vò che succeda, vado dalla Signora a scoprire questa finzione.

SCENA XIV.

Checca sola.

O Se il Cielo volesse vna volta fauorire a pieno i miei disegni giache hò stabilita l'amica di lasciare d'amare Lallo, non potrebbe ritrouarmi nuoua del mio amato germano, acciò la mia Genitrice non hauesse più renitenze di lasciarmi passare alle nozze? Stelle che vi sarebbe vna volta mostrar benigni i vostri influssi verso di mè, acciò vna volta ritrouassi quiete, che se presto non passo ad essere padrona della mia Dote nulla più rimarrammi delle mie sostanze, la Sig. Madre a momenti la va dissipando. Ma è qui l'amica. Nuccia cara che andate tra voi discorrendo?

SCE-

SCENA XV.

Nuccia, e detta.

Nuc. STauo riflettendo alcuni auuisi di Betta, auendomi scoperto, che D. Ciccio, e Lallo si vogliono e a l' vna, e a l' altra fingersi fratelli.

Ch. E perche queste finzioni ?

Nuc. Per quel che mi disse per auere liberamente l'ingresso nelle nostre case .

Ch. (O finezze d' vn vero amore) si vede che il Cielo seconda i nostri desiri .

Nuc. Che vi pare amica ?

Ch. Che mentre fingano d'esser fratelli approuiamo queste loro finzioni con fare il simile di fingersi sorelle .

Nuc. Facciasi quello vi pare, pure che alla fine giunghino alla meta le nostre brame .

Ch. Amica eccoli appunto, adesso è tempo di far da vero la parte del fingere .

SCENA XVI.

Auretta, Lesbia, e dette, e dopo Betta.

Aur. GNnora Annuccia bone nuoue gli porto .

Les. Sig. Checca sono per dargli allegrezze.

Nuc. Che nuoue son queste .

Aur. S'è arretrouato lo vostro fratiello ,

Ch. E che allegrezze son queste ?

Les. E giunto il tanto da voi sospirato Germano.

Nuc. (Amica come ben fingano .)

Ch. (E noi facciamo l'istesso .)

Nuc. E doue è il mio desiderato fratello ?

Ch. E doue soggiorna il mio germano ?

Aur. In chiſta ſtanzia.

Leſ. In voſtra preſenza.

Nuc. e Ch. Ma quì nō vediamo altro che loro

Aur. Fateue nante Sig Lallo.

Aur. Sig. Checca D. Ciccio è quel fratello, che vi fù tolto fin dall'infanzia dall'inimici.

Ch. O come fingono al naturale, ſi vede, che amor gli è bon maeſtro, ſo bene che fù rapito dall'inimici del Genitore il ſoſpirato Perando. (ma,

Leſ. Fortuna giā'l nome ſi vdij Perādo ſi no-

Aur. Si Nuccia lo ſi Lallo è lo frate voſtro, che dalla cappanna aſſieme con la Donna che lo tettaua fù furato.

Nuc. Bene bene lo sò che Arbino mio Germano aſſieme con Orinzia Nutrice fù da' corſari rapito. Sò che hanno hauuta buona ſcuola; vdiſte Sig. Checca quanto bene ſan fingere.

Aur. Orinzia la notrice, e Arbino lo frate ſi addomanna.

Leſ. Come come Arbino ſon' io, e appunto Orinzia nouamaſi la mia balia.

Aur. O via amico nō facciamo a fingere tra noi, che già ſappiamo come và.

Leſ. Che fingere! Io vi dico da ſenno Arbino ſono io.

Aur. Ma perche hauete mutato nome.

Leſ Vna eredità laſciatami me lo fece cangiare. Ma ſentiſte amico, che il fratello della Sig. Checca Perando ſi noma?

Aur. Chiſto è lo vero nome mio, & io ſongo ſtato alla riua del mare tolto. O chiſto

ſa-

saria da dicere allo Podestà, che burlando si facisse da vero.

Ch. Trà di loro raggionano sospesi.

Nuc. Hauendo vditi li nomi si sono stupefatti: che sarà!

Aur. Sig. Checca facitemi razia a dirme come s'addomanaua la balia, che allattaua lo frate vostro?

Ch. Che seruono queste domande, già sò che mi sete fratello, non vi è noto, che si nominaua Lidia?

Aur. E nō seruo autro ve songo frate davero io songo Perando, che fui con la Balia furato dall' inimici dello Ienitore, non è di merauiglia se vi portauo affietto, che lo sango facia la soia parte.

Nuc. O quanto mi fanno ridere; con che sodezza parlano, mi pare sijno vere queste loro finzioni.

Ch. Certo che fingono bene sò che non facesti così al naturale quando doueui.

Aur. Io vi dico ca non fingo, ve songo fratiello.

Ch. Si si tutto bene.

Les. Et io Sig. Annuccia sono Arbino vostro Germano tolto da'corsari.

Nuc. Benissimo benissimo; O come al vero si rapresentano le finzioni; dunque Sig Laldo se voi mi siete fratello è d'vop, per compiacerui vi abbracci come sorella, ma Cielo che miro questo è mio Germano, nè si puol negare, perche il dito mancante, che sino da i natali portò per tale me l'addita. O sospirato fratello non più per finto come mi disse Betta, ma per ve-

ro v'abbraccio, e questo era l'affetto, e il genio che mi forzaua ad amarui.

Lef. O Fati, che contenti mi partorirono le finzioni, per mia sorella vi stringo.

Aur. E voi non più si Checca, ma sorella amata, ecco Perando vostro, che stringendoui in chisto punto ritroua e Sorella, e Genitrice.

Ch. Piano, non tanta confidenza ancora, lasciate, che mi accerti, perche il mio fratello portaua in fronte, per quel che dalla Sig. Madre mi vien riferito, vna cicatrice causatagli da vna caduta, e questa stessa nella fronte vi miro, si che mi siete fratello, perche gli effetti del sangue me l'additauano.

Aur. O sorte benigna, e chi mai aue ia creduto in chiste finzioni ritrouare lo vero.

Ch. Narratem per grazia l'euento di vostra persona e do pò tolto, doue soggiornaste.

Aur. E' longa la storia, solo vi basti sapere, che a Napoli fui alleuato, e no Caualiero per figlio m'addottiuò, e a suo tiēpo saperite lo riesto. *Les* O stupori.

Nuc O metamorfosi non più vdite!

Ch. O contenti inaspettati!

Aur. O allegrezze causate dalle finzioni; Sig. Lallo, giache lo Cielo in chista sera hà boluto per miezzo de sa Veglia fare arretrouare le sore, facimmo, che ancora noi diamo fine alle nostre b ame; voi cōcedetemi la si Nuccia per Consorte, e in contracambio piglierete la si Checca, e da Amici diuerimmo Parenti.

Io

Lef. Io per me saria contentissimo, che solo questo è quanto bramo, ma è d'vuopo le sodisfazioni di queste Signore.

Nuc. Questo è il nostro desiderio; ma fratello narratemi i vostri accidenti, e come in queste parti vi ritrouate.

Lef. A suo tempo gli dirò il tutto; per hora vi fò sapere, che come dissi, in queste parti mi portai per prendere il possesso di alcuni effetti, che ne fui sostituito da vn'amico benefattore erede. Signore si contentino di sodisfare i nostri desiri.

Nuc. Io sono contenta, e voi Sig. Checca che dite?

Ch. Come se mi contento, giuro di esser giunta all'auge de' contenti.

Aur. Prendete dunque la destra de lo si Lallo, poiche siamo diuenuti parenti.

Ch. Vi porgo la destra Sig. Lallo, pegno verace, che merita il vostro grand'affetto.

Lef. La riceuo per porgerui con questo pegno il core. E voi D. Ciccio che fate, che non porgete la mano a mia Sorella.

Aur. Eccomi pronto si Nuccia; la destra, l'arma, e lo core vi porge D. Ciccio.

Nuc. Pegno da me gradito, ed ecco Sig. Checca li nostri Genitori contenti, e sodisfatti, poiche prima abbiamo ritrouati li Fratelli, e poi siamo fatte Spose.

Bet. *sopragiũge, e vede tutti per le mani*. Spose! e a che gioco giocamo, e li vostri Signori Padre, e Madre vi staranno per di più, via lasciateui le mani, ch'è vergogna

Ch. Sì quãdo nõ fossimo fatti mariti, e moglie

Bet. Marito, e Moglie di più. *Nuc*.

Nuc. Tant'è Betta mia; è fatto il becco al-l'occa, questo che tù vedi non è altrimẽti D. Ciccio, nè l'altro il Sig. Lallo; mà ben-sì vno Perando, e l'altro Albino dell'vna e dell'altra fratelli, e poi Consorti.

Bet. Tutto questo lo sò, che fingono d'esser fratelli, ma non v'auuisai, che non vi credeste sempliciotte che sete.

Ch. Sono Fratelli non sò come l'intendi.

Bet. Già v'intesi, dalle finzioni hauete cre-duto il vero.

Les. Così è Betta, però và dalli Genitori a darne parte, se voi guadagnare la mancia

Bet. Dite da vero? dunque ci anderò sopra la vostra parola, sperando però la mancia dalla Madre della Sig. Checca, che dal Padrone Dio lo sà, che non mi dia qual-che brutta parola, perche gli si aggiugne vna spesa in Casa.

Nuc. Nò nò non dubitare, che maggiori sa-ranno le sodisfazioni di quello che pensi.

Bet. Tutto va bene, ma voi Sposa, & io ho da stare a denti asciutti non è vero?

Ch. Nò, che ancora tu sarai prouista.

Bet. E chi sarà lo Sposo?

Ch. Meuccio il mio Seruitore, che sò che vn tempo ti amaua.

Bet. Me ne contento, & ora tutta allegra ne vado a dar parte.

Les. Ferma Betta, prima licenza questi Sig.

Bet. E la licenza la darà la Sig. Padrona, che ha meglio modo nel dire.

Aur. Nel dire, e nel cantare haue modo d'obregare la si Consorte mia.

E per

Ch. E per farci grazia, e compire le nostre gioie ci canterà vn'Arietta.

Nuc. Sig. Checca ho altra voglia che cantare adesso.

Les. O via Sorella amata ci onori per grazia

Nuc. Per seruire questi Signori, e per vbbidire a'li comādi del fratello, Betta piglia quell'aria fatta ch'è poco.

Bet. Quale Signora? quella che dice Tiranne pupille.

Nuc. Si quella, auertino Signori che per spedirmi la canterò presto.

Bet. Vado a pigliarla.

Ch. Nel cantarla presto non occorre che vi sforziate perche siete sempre così quando cantate, a tal segno che mi pare hauer sentito dir da molti che se non cangiate stile vi chiameranno la presciolosa.

Bet. Ecco l'arietta.

Nuc. Canta Tiranne pupille
Cessate cessate
Almen per vn poco
D'accendere il foco
Con vostre fauille
Nel misero sen.
Tiranne pupille.

Ch O via Betta vanne a dar parte de'nostri successi, e fa noto, a questi Signori che dal fingere si ritrouò il vero.

I L F I N E.

V. D. Fulgentius Orighetus Pœnitent. in Metrop. Bonon. pro Illustriss. & Reuerendiss. D. D. Iosepho Musotto Vicario Capitulari.
Imprimatur.
F. Petrus Martyr à Bonon. S. Th. Magister, & S. Officij Bononiæ Prouicarius.